

CENTRI STORICI A RISCHIO

MISERIA DEL MODERNISMO



1. Charles Perrault (1628 – 1703), infaticabile apologeta del Re Sole e cantore della modernità

Le ricorrenti invocazioni perché nei centri storici si faccia spazio a un'architettura "autenticamente contemporanea", emendata da ogni "falso storico", meritano qualche riflessione. Per fare un po' di chiarezza nella confusione su cui poggia questo atteggiamento apparentemente ispirato da un anelito di sincerità e coerenza, è opportuno partire dall'etimo di "moderno", che deriva dal latino *modo*, traducibile con "or ora, recentemente". Dunque, tutte le epoche sono state, al loro tempo, inevitabilmente "moderne": una banale ovvietà.

Ma l'epico abuso che di "moderno" s'è fatto nel Novecento, ha finito per connotare quel particolare periodo, per cui quell'aggettivo significa oggi tanto "d'ora" quanto "d'allora". Per uscire da questa polisemia si è costretti a dire "contemporaneo", con lo stesso significato che "moderno" aveva un secolo fa.

Modo deriva da *modus*, traducibile con "maniera", da cui il sostantivo "moda". Moda e moderno hanno un etimo comune, per cui, transitivamente, si può dire che "moderno" – come il suo equivalente "contemporaneo" – significa banalmente "alla moda". L'invocazione alla modernità e alla contemporaneità non è altro che un'adesione conformistica alla moda del momento, spacciata per innovazione, cioè come scarto rispetto alle consuetudini. Ma un anticonformismo conformista è ovviamente un ossimoro, che poggia su tre grossolane incomprensioni.

Storicismo modernista

In primo luogo, il modernista non sospetta minimamente di essere uno storicista: egli ha introiettato acriticamente la vulgata per cui ogni epoca ha il proprio *set* di valori etici ed estetici da rispettare scrupolosamente, pena l'anacronismo. Sensata o meno che sia questa dottrina, essa è del tutto inapplicabile ai centri storici (e alla città in genere) poiché si tratta di fenomeni meta-storici: non solo in quanto attraversano più epoche, ma anche perché prodotti secondo regole e criteri che dimostrano una notevole persistenza nei secoli e una certa uniformità in luoghi diversi. È vero che nei centri storici si sono sedimentati apporti secolari, ispirati alla relativa "modernità" delle varie epoche, ma quegli innesti hanno prodotto frutti perché le variabili

2. Replica al vero della Ville Savoye di Le Corbusier, realizzata da Havsteen-Mikkelsen e intitolata Flooded Modernity (2018)



lessicali e sintattiche avevano una continuità evolutiva che l'architettura oggi, salvo eccezioni, non sa e non vuole esprimere: i suoi innesti sono, programmaticamente, sterili e stridenti giustapposizioni.

Evoluzione interrotta

In secondo luogo, i modernisti (che evidentemente non hanno letto Darwin o non l'hanno compreso) pensano che l'innovazione sia automaticamente un progresso; mentre è noto che, in natura, una minima parte delle mutazioni si dimostra vantaggiosa, la maggior parte è spazzata via dai metodi impietosi della selezione naturale.

L'evoluzione può portare, nel tempo, a organismi straordinariamente diversi, complessi ed efficienti, ma perché le mutazioni abbiano successo devono essere limitate e progressive: non s'è mai vista una specie trasformarsi completamente nell'arco di una generazione; men che meno comparire *ex-novo* dall'oggi al domani. La rottura attuata un secolo fa dai "pionieri del movimento moderno" ha spezzato irreversibilmente l'evoluzione che da Vitruvio a Viollet-le-Duc aveva fatto dell'architettura un'eccellenza epistemologica. La selezione culturale è stata bandita, sostituita dalla militanza: tra gli adepti, anche la trovata più improbabile viene benevolmente accolta, purché conformisticamente allineata. I rischi a cui la mancanza di competenze valutative espone il patrimonio collettivo sono evidenti.

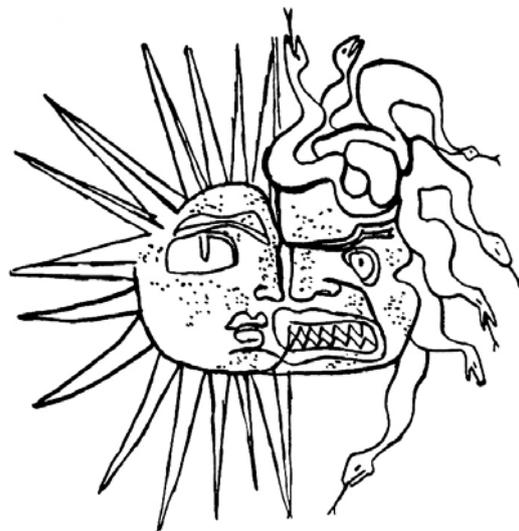
Vero e falso

Infine, i modernisti ricorrono sistematicamente all'insulso argomento secondo il quale "le aggiunte si devono distinguere". La tesi ha una certa ragionevolezza nel campo del restauro pittorico, al di fuori del quale diventa ridicola. Che si sarebbe dovuto fare quando la Pietà di Michelangelo è stata mutilata? Lasciare la Madonna senza naso? Rifare il naso d'acciaio inox, vetro o plastica per essere "autenticamente contemporanei"?

Probabilmente angosciato dal tabù del "falso storico", dopo l'incendio che ha fatto crollare il tetto di Notre-Dame il primo ministro francese annunciò un concorso internazionale per dotare la cattedrale di una guglia "in linea con le tecniche e le sfide della nostra era". Per fortuna, l'assurda proposta è finita nel nulla: già che ci siamo, perché non dotare la Gioconda di un'aggiornatissima cornice d'alluminio anodizzato? Così, per il gusto dello sfregio.

Non tutto dev'essere sempre, necessariamente, ripristinato "com'era, dov'era": le architetture del passato possono essere riformate dove sono difettose o mancanti. Sempre che gli architetti contemporanei dimostrino di saper correggere o completare coerentemente un'opera iniziata da altri, come fece Viollet-le-Duc progettando nel 1860 la guglia di una cattedrale duecentesca. A Trento, per esempio, c'è uno splendido cimitero ottocentesco che aspetta ancora di essere ultimato. Ma siccome le colonne e persino le lesene sono proibite, si sono spese e si continuano a spendere ingenti risorse per deturparlo con oscure superfetazioni "moderne", orribili in sé, oltre che evidentemente incongrue rispetto al contesto. In questo quadro ideologico poco affidabile e per nulla rassicurante, la conservazione non ha alternative: se le aggiunte "si devono distinguere", meglio non aggiungere nulla.

3. Le Corbusier, Apollo e Medusa (1942): nell'originale, Medusa era a sinistra e rappresentava il "disastro contemporaneo" (L. Benevolo) e Apollo, a destra, il radioso avvenire della modernità; dopo ottant'anni, l'immagine va purtroppo rovesciata: a sinistra il radioso passato, a destra il disastro contemporaneo



PERCHÉ NO

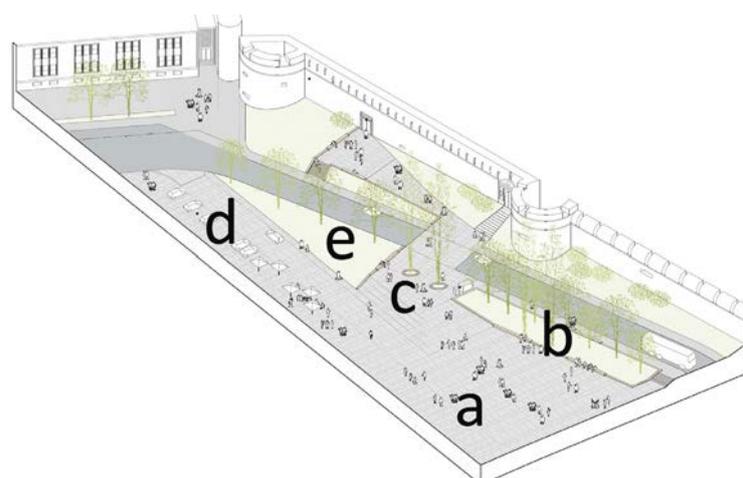
Lunedì 17 febbraio 2020, due anni dopo la chiusura del concorso per Piazza della Mostra, il Comune di Trento ha finalmente deciso di presentare il progetto. Non nella sala di Palazzo Geremia, ma a Piedicastello, nella saletta della circoscrizione, senza sindaco, senza assessore all'urbanistica e praticamente senza cittadini. A parte qualche politico, la triste saletta era occupata prevalentemente da architetti, in parte accorsi a difesa del concorso, in parte attratti dai crediti formativi. Gli architetti, infatti, informati per email dall'Ordine, erano tra i pochi a sapere dell'evento di cui Italia Nostra (non invitata) è venuta a conoscenza casualmente. Unici invitati a parlare, oltre ai diretti interessati (assessore, progettista, soprintendente), i due ultimi presidenti dell'Ordine degli architetti. Che non si sono occupati del progetto, preferendo parlare del concorso in generale, come strumento d'affidamento degli incarichi (vedi articolo seguente).

Il progetto, succintamente illustrato dopo un lungo excursus storico (con qualche significativa imprecisione) è stato parzialmente modificato accogliendo alcune osservazioni d'Italia Nostra: la pavimentazione di cemento è ora di porfido; sono sparite le lamiere arrugginite, le tavole di larice, la vasca e le fioriere; il sarcofago non è più al centro del terrazzamento come una statua equestre. Altre cose sono state limate, smussate. Ma la complessiva mancanza di forma e di senso non ha trovato rimedio.

Piazza della Mostra verrà dunque fatta a pezzi insieme al suo margine verde: a) un residuo di piazza davanti all'ex Questura (di cui s'ignora tutt'ora il destino); b) un residuo della scarpata verde a separare quanto resta della piazza da Via Clesio; c) un terrazzamento centrale a quota stradale, raccordato con scivolo e gradini, a dividere in due l'ex-piazza; d) una strada parcheggio con le automobili disposte a pettine davanti alla cortina edilizia (come adesso); e) un'aiuola triangolare tra Via Clesio e la strada-parcheggio, come superficie verde di risulta.

Questo spezzatino non ha alcun senso funzionale: la superficie utilizzabile per manifestazioni ed eventi è drasticamente ridotta; alla parte settentrionale della cortina edilizia è precluso l'uso della piazza; l'attraversamento pedonale di Via Clesio davanti alla porta di San Vigilio è inutile (visto che l'ingresso al Castello sarà da Porta San Martino) e pericoloso (non avrà semaforo e neanche l'attuale "isola salva-pedoni"); la deviazione del flusso pedonale dalla cortina edilizia non migliorerà certamente l'attrattività delle attività al piano terra. Ma non ha neppure senso estetico: le diverse parti sono malamente assemblate, accidentalmente accostate senza una forma ordinata e leggibile.

Tuttavia, non sono questi gli aspetti più critici. Non si tratta solo di una piazza brutta e disfunzionale, ma della de-strutturazione di un luogo di grande rilevanza storica e urbanistica. Le mura del Castello e la cortina edilizia della Contrada Todesca racchiudono uno spazio con una larghezza variabile da 40 a 60 metri per una lunghezza di 120 circa, composto dall'ordinata successione di quattro fasce parallele: il prato ai piedi delle mura, Via Clesio, la scarpata verde di raccordo, la piazza. Ognuna di queste fasce ha una propria forma, un proprio ruolo funzionale e un proprio significato simbolico. Forma, ruolo e significato che si rafforzano nella compiuta fisionomia delle parti e nelle loro reciproche interrelazioni.



1. Il progetto per piazza della Mostra nella sua ultima versione:
 - a) la piazzetta davanti all'ex Questura;
 - b) la parte rimanente della scarpata;
 - c) il terrazzamento centrale;
 - d) la strada-parcheggio;
 - e) l'aiuola residuale.

Il prato ai piedi delle mura è – funzionalmente e simbolicamente – lo spazio dell'interdizione, un luogo spopolato tenuto un tempo sotto il controllo delle armi. Esteticamente, è l'elemento di contrasto materico e cromatico con le mura di pietra, con le quali condivide uno sviluppo senza soluzione di continuità, tranne le piccole porte d'accesso, controllate dai bastioni. La solenne continuità di questa fascia erbosa viene ora chiassosamente interrotta, negata; la sua naturale inclinazione brutalmente alterata da un terrazzamento artificiale pavimentato – collegato alla strada da uno scivolo eccessivo e ora anche da una scalinata – proposto come un luogo di sosta e un punto panoramico. Messi purtroppo nel posto sbagliato, contraddicendo in un colpo solo senso, funzione e caratteri estetici dello spazio più prossimo al Castello.



2. L'accesso a Porta San Vigilio prima della costruzione delle scuole (1910 circa)



3. Il terrazzamento davanti alla porta e la scala realizzati dopo il 1934



4. La rampa attuale, che ha sostituito dopo pochi anni la scala e la terrazza

Paradossalmente, questa terrazza è stata presentata come un ripristino filologico, come il recupero di una situazione già presente negli anni '20. È falso: prima delle scuole di Libera davanti a Porta san Martino c'erano due rampe carrabili, già presenti nelle più antiche immagini del Castello, che risalivano obliquamente la scarpata da direzioni opposte. Solo dopo la costruzione delle scuole, nel 1934, davanti alla Porta fu creato un terrazzamento accessibile da Via Clesio per mezzo di una scaletta di pietra, come nel progetto. Non fu giudicata una brillante soluzione, se nel giro di qualche anno scala e terrazza furono demolite e sostituite dall'attuale rampa gradonata. Per capire la ragione di quella decisione, basta confrontare le fotografie dell'epoca.

Via Clesio è il secondo elemento nella "stratigrafia" dello spazio tra le mura e la cortina: elemento lineare per definizione, che con la sua leggera pendenza raccorda la quota del terreno fuori le mura (Port'Aquila) con la quota un tempo occupata dalla riva dell'Adige. La strada è un elemento che talvolta unisce e talvolta separa, come in questo caso. Ma il suo carattere essenziale è la continuità: basta una piccola interruzione per rendere una strada inutile come un ponte levatoio più corto del fossato. Nelle strade tutto dovrebbe aspirare alla continuità: dimensioni, forme, elementi, materiali. Il progetto introduce invece una drammatica cesura, del tutto ingiustificata, proprio a metà delle mura. Qui, inopinatamente, la pavimentazione della piazza e quella della terrazza si saldano, unendo ciò che andrebbe rigorosamente tenuto separato, interrompendo la continuità del manto d'asfalto con un'ampia fascia lastricata di porfido. Come se ciò potesse mettere in sicurezza un attraversamento pedonale inutile e pericoloso.

Il terzo elemento è la scarpata inverdita che da secoli raccorda le quote variabili della strada con le quote, quasi costanti, della piazza. Come per la strada, la continuità è il suo carattere essenziale. Caratteri secondari sono il progressivo variare della sua inclinazione – massima davanti alla Questura, minima in piazza Sanzio – e il tipo di vegetazione. L'insieme strada-scarpata costituisce l'interfaccia tra l'ambito politico-militare e quello civile, ancora pregna della tensione accumulata in secoli di confronti, anche cruenti. Sul ruolo della vegetazione sarebbe stato interessante un pubblico dibattito: filari definenti il margine verso la strada e verso la piazza, come nella stampa di Armani? Alternative? Il progetto pensa a tutt'altro, decidendo di spezzare anche la continuità della scarpata, inserendovi un terrazzamento che per materiali e inclinazione la interrompe bruscamente. Non bastasse, le due parti rimanenti sono trattate in modo opposto: ancora come una scarpata la parte sud, come una grande aiuola la parte nord. Spezzatino eterogeneo anche qui.

Del quarto elemento, quello più prossimo alla cortina edilizia, la piazza di cui si è giunti persino a mettere in dubbio l'esistenza, si è già detto. Consideriamo dunque l'insieme: delle quattro fasce parallele che ordinatamente compongono lo spazio tra le mura del Castello e la città, nessuna conserverà la sua funzione, il suo ruolo, il suo significato, la sua fisionomia. Tutto viene stravolto, confusamente mescolato non per costruire un nuovo ordine urbanistico, ma solamente per fare spazio a una *promenade architecturale* lungo un percorso sbagliato: un'inutile e ostentata "passeggiata architettonica", che stravolge tutto quello che incontra, lasciando un segno della contemporaneità di cui i contemporanei (e i posteri) non avranno molto di cui essere orgogliosi. Perché non è questione di tradizione o modernità, ma di ordine o disordine, di senso o mancanza di senso. È ben vero che l'entropia è un destino ineluttabile, ma non si comprende perché bruciare risorse pubbliche nella sua accelerazione.

Tutto questo accade nello spazio che separa il più importante monumento della Regione dalla sede della Soprintendenza che dovrebbe tutelarla. Non è incredibile?



Presentazione del progetto di riqualificazione di Piazza della Mostra a Trento

Lunedì 17 febbraio 2020, ore 20.30
Sala riunioni della Circoscrizione
Via Verruca n°1, Piedicastello

1. La laconica locandina della presentazione del progetto

Era il 23 febbraio del 2018 quando il Comune di Trento rendeva noto l'esito del concorso per la riqualificazione di Piazza della Mostra: *"Un progetto condiviso – disse l'assessore Italo Gilmozzi – grazie al concorso di progettazione che ha messo in evidenza il desiderio di partecipazione dei cittadini al fine di migliorare Trento"*. Dei cittadini?

In realtà, la "partecipazione" era limitata ai concorrenti e la "condivisone" appannaggio esclusivo dei 5 membri della giuria, gli unici titolati a conoscere, discutere e valutare i progetti presentati. Se avessero chiesto l'opinione dei cittadini, la graduatoria sarebbe stata probabilmente diversa. Se avessero aperto una discussione pubblica sull'esito della prima fase, i progetti della seconda sarebbero stati probabilmente migliori. Se avessero invitato i cittadini a esprimere le loro valutazioni sul progetto uscito vincitore dal concorso, forse oggi non ci troveremmo di fronte a un progetto inaccettabile.

Da allora, nonostante l'impegno più volte assunto dal Comune a presentare i progetti in una mostra e a promuovere un pubblico dibattito, sino alla serata del 17 febbraio a Piedicastello, nella quale il progetto definitivo è stato succintamente mostrato a una platea di addetti ai lavori, sono trascorsi due anni senza il minimo coinvolgimento della cittadinanza, a parte le iniziative d'Italia Nostra, e in particolare la riunione dell'11 maggio 2019, nella quale invitammo il Comune e la Soprintendenza a rendere noti gli sviluppi del progetto. Invito caduto nel vuoto.

In questi due anni il progetto uscito dal concorso, mai pubblicamente presentato dal Comune e quindi mai pubblicamente discusso, è stato ripetutamente modificato di concerto tra Comune, progettisti e Soprintendenza, senza che nulla trapelasse al di fuori del circuito istituzionale. Che lo si presenti oggi come un "progetto condiviso" (da chi? tra chi?), come si è detto a Piedicastello, è semplicemente ridicolo e offensivo: una sfacciata presa in giro.

2. Relatori e pubblico alla serata di Piedicastello (Foto Panato)



A PROPOSITO DI CONCORSI

Consentite una testimonianza personale. Ascoltando nella saletta di Piedicastello la lode corale ai concorsi, sono tornato ai tempi in cui, giovane architetto, facevo parte del Consiglio dell'Ordine. Una delle prime cose che chiesi ai più esperti colleghi era il motivo per cui in Trentino non si bandivano concorsi d'architettura. La risposta fu: perché la Provincia non ha ancora scritto il bando tipo. *"Allora scriviamolo noi, e proponiamolo alla PAT"*, risposi. Mi misi all'opera e portai in Consiglio una proposta in 40 articoli e 14 pagine, scritta in un linguaggio comprensibile e approvata nel 1993 dalla Commissione all'uopo costituita. Preparai anche altri documenti: sull'ordinamento della Commissione, una guida ai concorsi ecc. ma ogni proposta cadde nel vuoto. Infine, qualcuno disse apertamente che *"I concorsi servono solo a regalare lavoro professionale"*. Vista la reazione, presi i documenti approvati dalla Commissione, e provai personalmente a smuovere la Giunta provinciale, con la mediazione di un assessore.

Quando c'incontrammo, non feci in tempo a dargli il plico che avevo in mano che lui mi anticipò: *"Faremo un concorso per l'Alumetal di Mori!"*. Risposi: *"Non fatelo!"*. Una reazione contraddittoria, all'apparenza: ma i concorsi sono una cosa seria, non si fanno perché un'amministrazione non sa decidere; se non sa cosa vuole prima, non lo saprà neanche dopo, e il concorso sarà solo tempo e risorse sprecate. Riuscii a convincerlo ad adottare un diverso approccio, ma poi le amministrazioni locali ebbero la meglio. Risultato: al bando del 1998 risposero trenta studi professionali, la Provincia sprecò un centinaio di milioni e l'Alumetal è ancora lì, più degradata di prima.

I concorsi sono utili se il banditore è in grado di dire cosa vuole. Se non lo sa, occorre che qualcuno lo aiuti a chiarirsi le idee e a comunicarle correttamente, altrimenti gli equivoci sono inevitabili. Inoltre, non sempre i partecipanti prendono sul serio le richieste del committente: c'è sempre chi punta semplicemente a farsi notare, o confida in una giuria incline ad abboccare (*épatér le jury!*); inutile raccogliere ottimi e solidi progetti se poi chi giudica si lascia incantare da un'effimera trovata.

Insomma: fa piacere che dopo qualche decennio gli Ordini professionali promuovano finalmente il concorso, che – se usato in modo competente e consapevole – è un ottimo strumento. Non è chiaro, però, sino a che punto si rendano conto che, quando è usato impropriamente, produce solo danni.

I concorsi si dovrebbero riservare agli interventi maggiormente trasformativi, dove le variabili morfologiche possono fare la differenza e dal loro confronto può emergere l'assetto migliore. Le periferie urbane e suburbane offrono innumerevoli occasioni. Non hanno senso negli interventi tendenzialmente conservativi: in questo caso, il concorso rischia di trasformarsi in istiga-

1. L'Alumetal di Mori, vent'anni dopo un inutile concorso "per idee".



zione a delinquere. Se s'indice un concorso per il cosiddetto "arredo urbano" in un centro storico dove le strade sono pavimentate con cubetti di porfido e i marciapiedi formati da lastre di pietra (splendido abbinamento), molti supporranno che quei cubetti e quelle lastre non vadano più bene. Proporranno quindi qualsiasi altra cosa: lastre di ogni genere, contrasti cromatici che generano cervellotiche geometrie, cubetti di porfido con dimensioni e posa inadatti, ciottoli e cemento in tutte le forme e colori.

Il concorso per Piazza della Mostra avrebbe avuto senso se si fosse trattato di progettare un parcheggio interrato, dove la collocazione delle rampe e delle superfici di ventilazione pone problemi difficili che ammettono più d'una soluzione. Per estendere una ZTL basta un segnale stradale: a che serve un concorso? Ed ecco che un concorso inutile e ingenuamente bandito produce, come si temeva, un esito dannoso: un luogo in perfetto equilibrio che chiedeva solo un po' di manutenzione verrà scriteriatamente compromesso da una trasformazione priva di senso e di necessità. Non si comprende il motivo del compiacimento che accomuna l'Amministrazione comunale, gli Ordini professionali e persino la Soprintendenza.

Un'annotazione finale: secondo i criteri imposti dal Comitato tecnico, i primi quattro progetti classificati, tutti caratterizzati dall'uso del cemento, erano da scartare quantomeno per i materiali proposti. Avrebbe quindi vinto il quinto, quello che la giuria ha penalizzato perché *"non si rileva un approfondimento in merito ai materiali da utilizzare, vengono riproposte soluzioni tradizionali"*. Cioè, quelle imposte adesso dal Comitato. Che senso ha un concorso giudicato con criteri opposti a quelli poi imposti dagli organi competenti? Dove (col senno di poi) è chiaro che ha perso chi avrebbe dovuto vincere e vinto chi avrebbe dovuto perdere?

Beppo Toffolon



2. Il progetto classificato 5° ex-equo al concorso per Piazza della Mostra (Studio RARO).

PIANO GUIDA DI PIEDICASTELLO LE OSSERVAZIONI D'ITALIA NOSTRA

Il piano guida di Piedicastello è stato adottato dal Consiglio comunale. La sezione trentina d'Italia Nostra ha presentato le sue osservazioni. Data la rilevanza del tema, sia per la posta urbanistica in gioco, sia per gli aspetti culturali che le scelte del piano sottendono, se ne riporta di seguito il testo integrale.

PREMESSA

La Sezione trentina d'Italia Nostra si è occupata da tempo del riuso della zona dismessa dall'Italcementi, attraverso interventi pubblici e promuovendo un percorso partecipato con l'obiettivo di definire "Un disegno per Piedicastello".

Quell'iniziativa intendeva diffondere la consapevolezza che la pianificazione di una parte urbana, specie se di tale estensione, non può basarsi su un elenco di funzioni di cui disporre la collocazione, ma deve – al contrario – fondarsi su un'organizzazione morfologica appropriata al contesto e alle sue relazioni con la struttura urbana, dalla quale derivare lo spettro delle funzioni compatibili.

Osservando la storia urbana, anche recente, le ragioni di questo approccio appaiono evidenti: le funzioni si rivelano in gran parte provvisorie; l'organizzazione fisica della città – la sua forma – è, invece, in gran parte definitiva. L'elenco dei fatti urbani citabili a dimostrazione è infinito, ma basti come paradigma dell'evanescenza funzionale il caso dell'Auditorium delle Albere – pianificato, progettato e in avanzata fase di costruzione – inopinatamente trasformato in tutt'altro: una biblioteca.

Un pianificatore responsabile dovrebbe tenere presente che le funzioni oggi previste saranno, prima o poi, sostituite. Per cui è necessario concentrarsi sulla forma urbana che condiziona e condiziona, con la sua persistenza, sia le funzioni presenti, sia quelle future.

La lunga genesi di questo piano guida – e il suo clamoroso rovesciamento finale – pare indichino che il timido tentativo d'avviare una riflessione morfologica sia stato condizionato inizialmente dall'instabilità stessa dei programmi provinciali e comunali, e poi, a piano già finito, dalle imposizioni antitetiche del "Tavolo di confronto" per la variante del PRG. L'effetto di questi condizionamenti non poteva essere più deleterio.

ASSETTO FUNZIONALE

Partiamo dall'elemento che, ancora una volta, ha determinato l'esito della pianificazione: le funzioni da insediare. Dopo aver lungamente girato, la ruota delle funzioni si è fermata su questi settori: polo espositivo, centro di ricerca biomedica, residenze universitarie e ordinarie. Considerata la collocazione di Piedicastello rispetto alla struttura urbana complessiva, il polo espositivo è certamente l'elemento più incongruo.

Il polo espositivo

La necessità di spostare il CTE è il risultato di un duplice errore: la rinuncia a realizzare una biblioteca universitaria adeguata per dimensioni e ubicazione; l'improvvida trasformazione del costruendo auditorium in una biblioteca inadatta per dimensione, ubicazione e struttura edilizia. Da ciò è derivata la necessità di requisire l'ex centrale ortofrutticola per sopperire al deficit funzionale della BUC, obbligando il CTE a ricollocarsi altrove.

Pur essendoci luoghi più idonei e sedi già disponibili (ex Atesina), si è deciso di spostare il polo fieristico da un luogo strutturalmente inadeguato, ma centrale e servito dal trasporto pubblico, a una collocazione marginale difficilmente accessibile a piedi e non attraversata dalle linee degli autobus. La quasi totalità degli utilizzatori sarà costretta a usare la propria automobile, in contrasto con gli obiettivi di riduzione del traffico e dei consumi energetici: infatti, è previsto un consistente parcheggio con accesso dalla tangenziale.

Un disegno per Piedicastello



Venerdì 19 febbraio - ore 20.30
Piedicastello, Sala riunioni di via Verruca

Per Piedicastello, negli ultimi vent'anni, non sono certo mancati proposte e progetti. Tuttavia, si può dire che siamo sempre al punto di partenza, forse perché non c'è un disegno urbano che aiuti a organizzare coerentemente questa importante parte della città.

A chi chiede "come si può disegnare un pezzo di città se non si sa che cosa conterrà?" si dovrebbe replicare: "come si

può decidere cos'è opportuno prevedere in un luogo, se non si ha idea di come possa essere urbanisticamente organizzato?" - Ciò che chiediamo a pianificatori, progettisti e amanti della città è semplicemente questo: un disegno che predisponga il terreno.

L'incontro è promosso da:
Italia Nostra, Comitato per Piedicastello.

Partecipano:

Beppo Toffolon
Paolo Biasoli
Ugo Bazzanella
Presidente di Italia Nostra sezione trentina
Assessore all'urbanistica del Comune di Trento
Vicepresidente dell'Ordine degli architetti

William Belli
Moderatore

1. La locandina della serata organizzata da Italia Nostra nel febbraio 2016



2. Prospettiva dall'alto dell'ambito di Piedicastello con gli insediamenti previsti dal piano guida

Un polo espositivo costruito al margine di un frammento di fondovalle ritagliato dal fiume è destinato a rimanere una struttura isolata, priva di interscambi e sinergie con gli altri servizi urbani del suo rango. Non solo non è accessibile col trasporto pubblico, ma è anche lontano dai percorsi che connettono gli altri centri terziari della città. Collocare un polo espositivo in un *cul-de-sac*, implica che la sua frequentazione sarà intermittente, attivata esclusivamente dagli eventi che in esso si terranno. In queste condizioni, è presumibile che solo una minima quota dei suoi utilizzatori sarà indotta a raggiungere la città; gli altri, soddisfatta la ragione che li ha portati fin lì, torneranno a casa, privando la città dei benefici indotti.

Il parcheggio

Per le ragioni suddette, è chiaro che un polo espositivo così male ubicato deve necessariamente avere un parcheggio capiente, destinato però a diventare una struttura anti-economica a causa della sua sostanziale inutilità al di fuori degli eventi organizzati. Per quanto il calendario fieristico possa essere integrato da spettacoli o convegni, è facile prevedere che il parcheggio conterrà solo i veicoli dei suoi visitatori. Quindi, rimarrà vuoto la maggior parte del tempo.

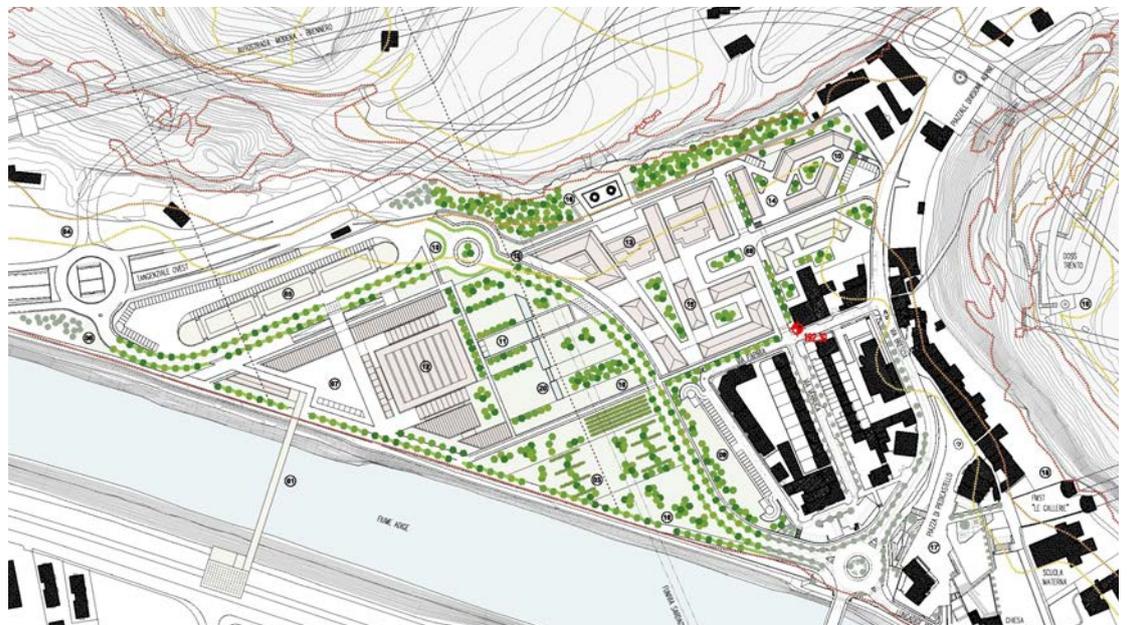
Ipotizzare che possa diventare un parcheggio appetibile perché posto a meno di un chilometro da piazza Duomo (come se fosse la meta esclusiva di tutti gli utenti della città) sembra del tutto irrealistico. Più plausibile che possa essere usato dai tifosi che si recano allo stadio, distante mezzo chilometro. Ma si tratta nuovamente di un uso saltuario, con il rischio della sovrapposizione degli eventi. Inoltre si prevede il trasferimento dello stadio in qualche altro margine urbano, o addirittura al di fuori del perimetro urbanizzato. Rimarrebbe il Museo a circa un chilometro, ma le Albere hanno già centinaia di posti auto inutilizzati.

E poi? A che altro può servire un parcheggio periferico senza interscambio modale?

Il centro di ricerca biomedica

L'errore compiuto isolando i centri di ricerca sulla collina est della città non è evidentemente bastato, se di nuovo se ne prevede l'isolamento, questa volta al margine ovest. L'emarginazione collinare è almeno compensata da un ottimo soleggiamento e da un ampio panorama, ma a Piedicastello non ci saranno neppure queste consolazioni. Infine, rifacendosi al detto "mal comune, mezzo gaudio" il Cibio potrà consolarsi condividendo con FBK la mancanza di un adeguato trasporto pubblico.

La dispersione dei centri di ricerca e degli istituti universitari, disposti accidentalmente ai quattro angoli del territorio comunale, non favorisce di certo le interrelazioni, le sinergie, l'integrazione con la città. Questa incomprensibile strategia emarginatrice non sembra offrire benefici ai ricercatori, penalizzati da difficoltà di accesso e carenza di servizi, e neppure alla città, che non riesce a fare tesoro sul piano sociale e culturale – come potrebbe – dell'apporto di ricercatori provenienti da ogni continente.



3. Planimetria del piano guida

La possibilità di concentrare facoltà e istituti di ricerca in un unico polo è ormai compromessa, ma almeno si dovrebbe evitare di creare nuovi insediamenti isolati e marginali, cercando di rafforzare le concentrazioni esistenti, soprattutto le più centrali. La localizzazione del Cibio a Piedicastello non va evidentemente in questa direzione.

Le residenze universitarie e ordinarie

La residenza, in varie proporzioni rispetto alle attività terziarie, è la base di ogni parte di città che voglia essere vitale. In un assetto urbano ben equilibrato, la quota residenziale è massima nelle zone periferiche e decresce mano a mano che ci si avvicina alle zone centrali a maggiore densità terziaria. In questa fisiologica gerarchia insediativa, è evidente che in una zona marginale come Piedicastello la residenza dovrebbe costituire la parte preponderante, mentre il piano guida la relega in una posizione residuale e marginale.

La residenza universitaria è particolarmente appropriata nel contesto di Piedicastello, per due ragioni: in primo luogo per l'integrazione con gli istituti universitari in sinistra Adige; in secondo luogo perché la presenza di una popolazione attiva e dinamica come quella universitaria può fornire un utile contributo alla rivitalizzazione di una parte di città che ha subito ferite gravissime. Purtroppo, il piano guida vanifica in gran parte queste opportunità, confinando il campus universitario in un angolo separato rispetto al resto dell'insediamento (al margine del margine, si potrebbe dire) nella posizione più distante rispetto al cosiddetto nucleo umanistico dell'Università di Trento.

Lo pseudo-parco fluviale

Dal punto di vista funzionale, scopo di un parco – per citare la Carta d'Atene – è il "ricrearsi": contatto con la natura, attività fisica. Ma sotto la generica dizione di "parco" si raggruppano luoghi notevolmente diversi: parchi naturali, parchi urbani, giardini. Un "parco fluviale" dovrebbe appartenere alla classe dei parchi naturali, ma è evidente che a Piedicastello di naturale non c'è nulla, a cominciare dall'Adige, che in quel tratto ha smesso di essere un fiume da un secolo e mezzo, trasformandosi in un canale artificiale. Senza contare che tra il terreno e il fiume c'è il rilevato dell'argine, che separa il fiume-canale dalla piana di Piedicastello, nascondendolo persino alla vista. Un parco fluviale, dunque, è qui semplicemente impossibile.

Un parco urbano o un giardino presuppongono un rapporto diretto con la città, con i suoi tessuti residenziali. Ma nel piano guida non c'è nemmeno questo: il parco è isolato, separato dal resto della città dal fiume-canale a est, dalla nuova strada a ovest. Non un parco fluviale, non un parco urbano e nemmeno un giardino. La parte più pregiata dell'ambito del piano attuativo è destinata a un generico "verde" artificiale – parte a carattere informale, parte a carattere architettonico – senza una "natura" e uno scopo preciso, destinato a essere sub-utilizzato dai residenti di Piedicastello e ignorato dal resto della cittadinanza.

FORMA URBANA

L'ambito di Piedicastello ha una forma triangolare, con condizioni al contorno completamente diverse per ciascun lato.

Il lato nord, più corto, confina con l'insediamento operaio cresciuto attorno ai due assi stradali di Via Papiria e Via Verruca. Questo nucleo, in parte incompiuto, costituisce comunque la più notevole struttura urbana, con cui il nuovo insediamento deve necessariamente integrarsi garantendo la continuità del tessuto urbanistico, la ricucitura dei suoi frammenti.

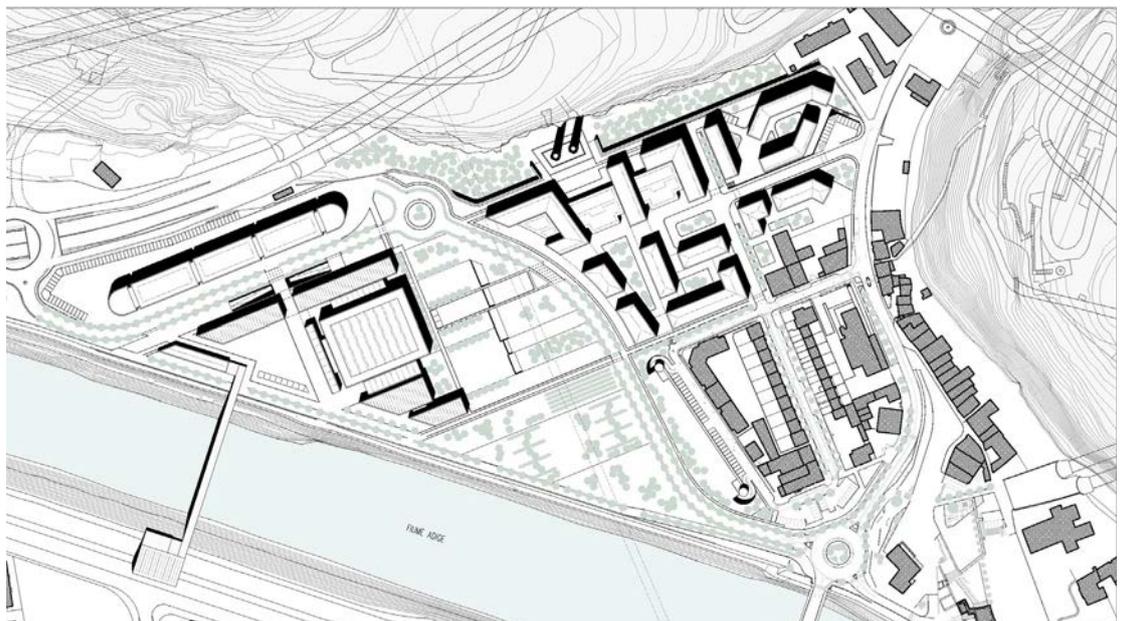
Il lato est, il più lungo, è costituito dal fiume e dal suo argine. In tutta evidenza, si tratta del lato più favorevole per esposizione, ampiezza delle vedute e rapporto con la città. Un rapporto visivamente diretto, che una semplice passerella ciclopedonale potrebbe rendere diretto anche fisicamente. Il bordo orientale è dunque la naturale linea su cui il nuovo insediamento dovrebbe attestarsi.

Il lato ovest, di lunghezza analoga a quello est, è costituito dalla parete rocciosa del Bondone. Prescindendo dai rischi derivanti dai possibili distacchi dei suoi massi, la sua presenza incombente blocca ogni visuale verso oriente e proietta una densa ombra sul terreno sottostante, già dal primo pomeriggio come si può notare nell'immagine seguente.

4. Vista dall'alto dell'ambito di Piedicastello, con l'ombra del Bondone nettamente visibile



5. L'incongrua localizzazione della parte edificata



Le scelte localizzative

Nella foto zenitale scattata il 10 ottobre, l'azimut del sole è a 200°, corrispondenti alle 13:15 solari. La zona a nord delle ciminiere (dove si prevede di costruire lo studentato) è già tutta coperta dall'ombra del Bondone, che in poche ore coprirà gran parte della superficie del piano guida. La parte che più a lungo rimarrà soleggiata, ovviamente, è quella affacciata sul fiume.

Non dovrebbero esserci dubbi su quale parte utilizzare per l'edificazione, in primo luogo residenziale e in secondo luogo terziaria. Invece, sovvertendo ogni logica urbanistica e persino il più elementare buon senso, la parte residenziale è collocata sotto il Bondone, nella sua ombra, mentre la parte più favorevole rimane quasi totalmente ineditata, utilizzata marginalmente solo dal polo espositivo, cioè dall'unica struttura che non ha bisogno di soleggiamento.

Queste scelte localizzative sono a dir poco sconcertanti. Lo sconcerto è ancora maggiore apprendendo che non si tratta di una scelta dell'estensore del piano – che, anzi, avrebbe proposto l'opposto – ma del "Tavolo di confronto" del PRG. I cui componenti, non si sa con quale autorità, avrebbero imposto una simile assurdità. Lo sconcerto aumenta ulteriormente considerando che tale fondamentale decisione urbanistica è avvenuta senza il minimo confronto, senza neppure l'accento di un pubblico dibattito. Senza alcuna notizia.

Una parte rilevante del territorio urbano, ricca di splendide potenzialità, viene così insipientemente e irreversibilmente compromessa dall'imposizione di un potere arbitrario senza volto né nome. Una scelta irresponsabile, rispetto alla quale il dissenso non può che essere totale e radicale. Visto che il progettista ha dichiarato che quella scelta non gli appartiene, qualcun altro dovrà pubblicamente assumerne paternità e responsabilità, spiegando ai cittadini per quale ragione il soleggiamento della vegetazione debba prevalere su quello della popolazione.

Il disegno urbano

Quella scelta ingiustificabile condiziona pesantemente l'intero assetto urbanistico. Rimuovendo ogni strada lungo l'argine per far spazio al "verde", la principale infrastruttura prevista dal piano guida è una sorta di "tangenziale" di Piedicastello che ricalca il paleo-alveo dell'Adige, per convergere sulla rotonda del ponte di San Lorenzo, simmetricamente a Via Brescia.

Piedicastello risulta così definitivamente divisa in tre ambiti separati: il nucleo storico, con la cortina edilizia sventrata dalla vecchia tangenziale e la sua piazza che sfocia oggi in un'imbarazzante spianata priva di senso; il nucleo delle case operaie espanso sin sotto la parete rocciosa; lo spazio rimanente, marginalmente occupato dal polo espositivo e dal parcheggio multipiano completamente separati e isolati nella parte meridionale.

La sola parte che ha un disegno urbano coerente è la parte centrale innervata da Via Verruca. Ma dove finisce il disegno storico, fatto di strade che organizzano e uniscono, rimangono solo un'informe superficie solcata da una nuova tangenziale che separa e divide, e due "scatoloni" (il centro espositivo e il parcheggio) immersi in un verde-nulla. Manca quindi completamente una struttura su cui la città possa crescere, modificarsi, riorganizzarsi.

Ancora una volta, si è cucito un informe abito su misura per un assetto provvisorio, destinato inevitabilmente a trasformarsi in una camicia di forza per ogni altro assetto futuro. Quando impareremo nuovamente a costruire una città?

La piazza

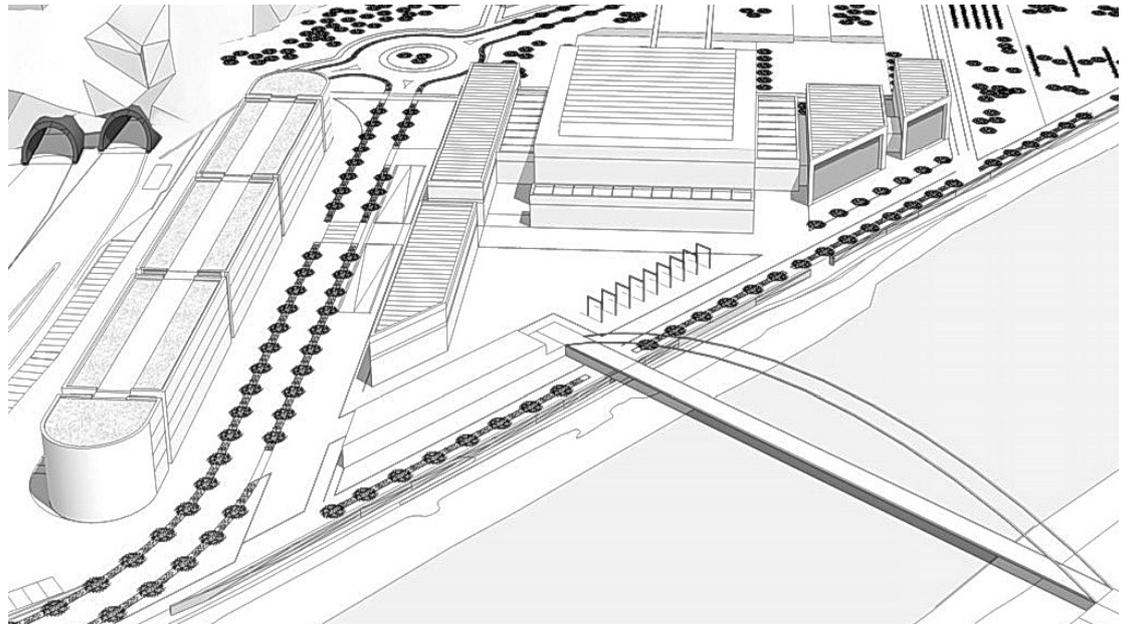
Tra il centro espositivo e il fiume-canale si prevede un'ampia superficie pavimentata, di forma triangolare, proposta come "piazza". Ma una piazza esiste in quanto vi sono architetture che la delimitano e attività che la animano e la vivificano stimolandone la frequentazione.

Qui, invece, troviamo solo una mezza piazza – poiché metà del suo orizzonte è totalmente aperto – completamente priva di attività che si proiettino all'esterno. Un polo espositivo, infatti, è una struttura introversa con barriere agli ingressi e attività saltuarie: non è in grado di fornire utenti per attività al suo esterno.

Non essendoci abitazioni nelle vicinanze, non vi sono neppure residenti che la possano frequentare. Quella piazza sarà dunque un deserto, uno spiazzo inospitale, troppo ampio, troppo

vuoto, troppo assolato l'estate e troppo gelido l'inverno. Una piazza d'armi, si sarebbe detto un tempo, senza truppe che vi facciano esercitazioni.

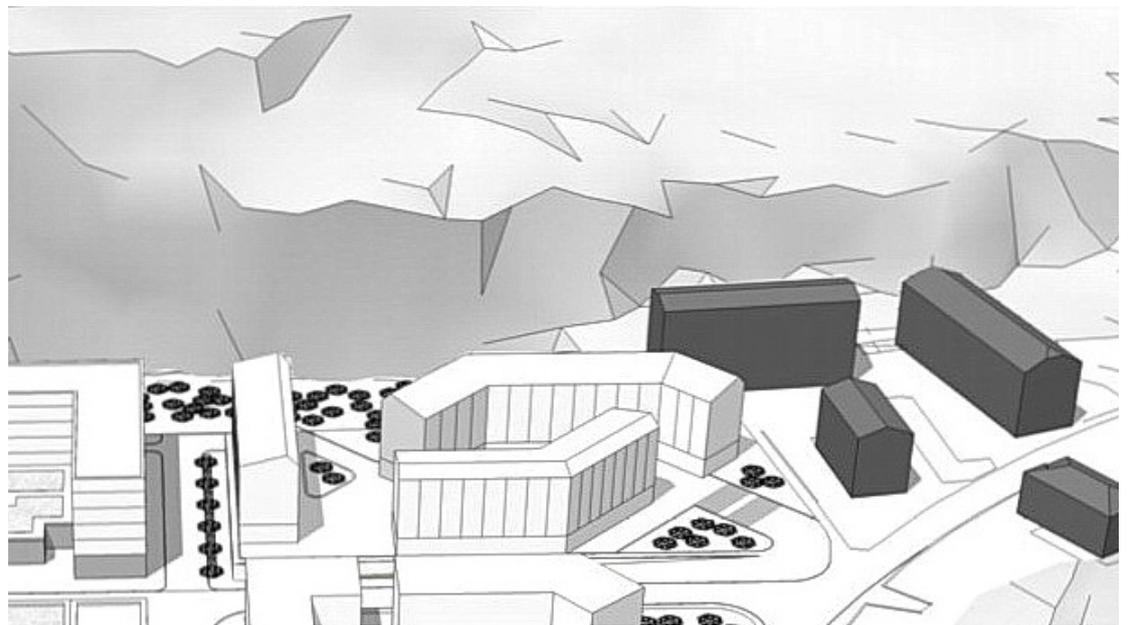
6. L'assolata pseudo-piazza davanti al centro espositivo



Lo studentato

Come si è detto, le residenze studentesche sono certamente una presenza utile e opportuna. Ma con tutto lo spazio disponibile, si è deciso di collocarle proprio nel posto più inadatto, sia per le pessime condizioni di soleggiamento e di apertura panoramica, sia per la marginalità e la distanza dalle istituzioni universitarie. Gli studenti universitari, com'è noto, s'adattano a qualsiasi condizione abitativa, ma questa loro disponibilità è qui sfruttata, senza nessuna giustificazione, con un cinismo inaccettabile.

7. Le residenze studentesche relegate nel margine ombroso di Piedicastello



Il "verde"

A dimostrazione della sua identità indefinibile, l'ampio "verde" interstiziale previsto dal piano guida è in realtà un collage di "verdi" diversi, uniti solo dalla comune incapacità di costruire un vero "luogo". Può darsi che qualche frammento di quel verde riesca a darsi un'identità e a trovare dei frequentatori, magari indesiderati. Ma basterà una frequentazione parziale e saltuaria – sperando non sia anche problematica – a compensare la rinuncia a costruire un pezzo di città vivibile e vitale, con l'Adige e la città davanti, e con il "verde" e il Bondone dietro? Al posto del Cibio e delle residenze poste all'ombra del Bondone, non sarebbe stato più opportuno realizzare giardini e attrezzature sportive? Questo piano non solo rinuncia a dare a Piedicastello una forma urbana, ma riesce persino a trasformare l'utopia suburbana in distopia: un luogo dove si vivrà male proprio a causa dell'errata pianificazione degli spazi vegetati.

CONCLUSIONI

Trento ha alle spalle una lunga serie di errori urbanistici: dallo spostamento del fiume all'abbattimento delle mura; dallo sviluppo urbano a nord anziché a sud, e in collina anziché in fondovalle; dal casello centrale, al posto dei due previsti; dalla tangenziale senza accessi allo sventramento di Piedicastello... e avanti di questo passo sino al rifiuto del primo progetto di Renzo Piano per le Albere, sino alla rinuncia alla biblioteca universitaria di Via Verdi, sino all'ospedale alla foce del Fersina e infine allo sciagurato progetto per Piazza della Mostra.

Ma nessuno di quegli errori è stato forse così palese, nel compiersi, come quello che si sta commettendo a Piedicastello. Oggi dovremmo essere in grado di esaminare criticamente quel passato, riconoscere gli errori compiuti e farne tesoro per non ripeterli, ma evidentemente da quegli errori non siamo stati capaci di apprendere nulla: Piedicastello poteva diventare una delle parti più vitali e amene della città, sarà invece un'espansione senz'anima né senso.

APPENDICE

Ma quanto sono ampi nove ettari e mezzo? Difficile rendersi conto della vastità di questa parte urbana. Per farsene un'idea può essere utile il confronto con una parte di città delimitata da tre capisaldi ben noti ai cittadini: il Duomo, Santa Maria e San Francesco: si osservi la complessità, la ricchezza formale e funzionale contenuta nella stessa superficie.

8. Vista complessiva della zona di Piedicastello disciplinata dal piano guida



9. Una simulazione: il centro di Trento trasposto a Piedicastello (stessa scala)



UN SEVERO DOSSIER AMBIENTALISTA ACCUSA LA FONDAZIONE DI IMMOBILISMO

Il 17 dicembre 2019 a Venezia, presso l'aula magna dell'Università Cà Foscari, Mountain Wilderness e le associazioni firmatarie hanno presentato il Dossier critico sull'attività della Fondazione Dolomiti UNESCO e sulle troppe contraddizioni presenti fra gli obiettivi condivisi e su quanto sta accadendo nei diversi territori.

Il 20 dicembre le associazioni hanno organizzato una conferenza stampa a Bolzano, mentre l'associazione trentino (Italia Nostra, Mountain Wilderness, Legambiente, ENPA, WWF, LIPU e PAN-EPPAA) ha promosso una serata informativa su ampia scala lo scorso 7 febbraio presso il MUSE di Trento. Abbiamo chiesto al nostro consigliere Luigi Casanova una sintesi del dossier che riportiamo di seguito:



1. L'incontro a Venezia di presentazione del dossier (17 dicembre)

Sette associazioni ambientaliste nazionali e quattro locali (rappresentanti aree ampie), Mountain Wilderness, Amici della Terra, Italia Nostra, Legambiente, LIPU, Federazione Pro Natura, WWF, Federazione protezionisti sudtirolesi Dachverband, Peraltrestrade (Cadore), Ecoistituto del Veneto Alex Langer, hanno costruito e reso pubblico un dossier fortemente critico nei confronti del lavoro svolto dalla Fondazione Dolomiti UNESCO a 10 anni dal riconoscimento internazionale, 26 giugno 2009 a Siviglia.

Nel documento si riconosce la complessità dell'impresa: costruire un piano di gestione fra enti che solo fino a pochi mesi prima sostenevano fra loro un diffuso conflitto istituzionale, tre Regioni, cinque province fra le quali due con statuto autonomistico speciale, rappresentava già di per sé un'impresa ardua. A questo si sommava un insieme di aree protette, nazionali, regionali e provinciali, di zone a protezione speciale, siti di interesse comunitario (rete Natura 2000), che facevano e fanno riferimento a normative fra loro molto diversificate. E ancora sommiamo, fra le difficoltà sempre riconosciute, gli aspetti sociali ed economici dei diversi territori, situazioni non paragonabili fra loro in termini di reddito e di servizi offerti alle popolazioni locali. Proprio perché consapevole di questa complessità seriale UNESCO aveva fatto delle Dolomiti un progetto pilota di profilo internazionale. Nel percorso denominato Dolomiti 2040, inevitabilmente lungo della costruzione del progetto di gestione, sembrava che i diversi enti avessero trovato una soluzione non solo istituzionale, ma anche strutturata su obiettivi precisi, per lanciare le Dolomiti come un territorio unito, capace di offrire senso al termine sostenibilità e quindi di investire, anche su progetti a tempi brevi, non solo nello sviluppo economico, ma anche e specialmente nella conservazione dei patrimoni naturali e geologici presenti e nel recupero di tante situazioni che al momento sono compromesse e dequalificate.

Non è stato un caso che alcune associazioni, in particolare Mountain Wilderness, ma anche i diversi CAI regionali e provinciali, la SAT abbiano investito energie importanti nel sostegno a questo disegno. Si era in presenza di una corralità di voci fino a poco tempo prima impensabile: aver visto condiviso e approvato dal consiglio di Amministrazione della Fondazione il piano di gestione all'unanimità aveva portato coraggio e speranza.

Straordinari sono stati gli apporti culturali e tecnici offerti dall'ambientalismo alla Fondazione: nel censimento degli impianti obsoleti, da abbattere o riconvertire ad altri usi, fino al lavoro svolto sulla limitazione dell'uso dei mezzi a motore in quota e nelle aree protette, alle rimostranze sugli eccessi dell'uso della bicicletta da montagna su sentieri, alla riqualificazione e al rilancio dei rifugi sia privati che del CAI e SAT, alla manutenzione della sentieristica, alle proposte più avanzate nella revisione della gestione delle aree protette anche attraverso la conservazione attiva in situazioni di alto pregio naturalistico. Ed ovviamente, ad ogni incontro, la richiesta quasi urlata rivolta agli amministratori di mantenere coerenza negli impegni presi con UNESCO, modificando anche la proposta turistica e strutturandola solo su un rilancio qualitativo del territorio.

Nulla di tutto questo si è avviato. Addirittura si sono intensificati i raduni motoristici in quota, in Trentino come nel bellunese, approvati dalle diverse amministrazioni pubbliche, si sono

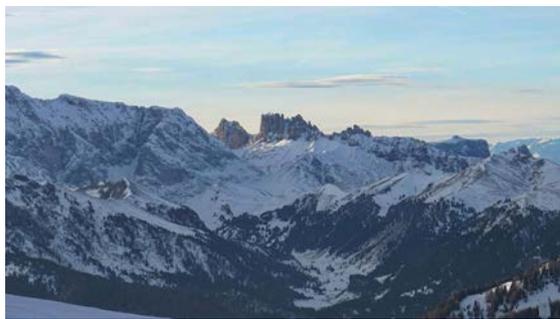
diffusi i voli turistici in elicottero, anche nella provincia di Bolzano, i percorsi formativi sono risultati deboli e finalizzati solo a categorie ridotte di utenti, in modo particolare i rifugiati: si è sponsorizzato un solo progetto, i balconi panoramici, portando così in quota ulteriori protesi di cemento e acciaio. Oltre a queste debolezze si stavano addensando sulle Dolomiti nuvoloni carichi di tempesta. Contemporaneamente all'approvazione di Dolomiti 2020 dai vari territori avanzavano e venivano sostenuti dalle Province e Regioni ulteriori collegamenti sciistici insostenibili, alcuni dei quali andavano a invadere proprio i territori protetti dal patrocinio UNESCO: Sesto Pusteria- Padola, Serodoli, Funes, Passo Falzarego verso Badia, verso Arabba e Monte Civetta. Ed ancora, in nome dei mondiali di sci alpino di Cortina 2021 la Tofana veniva squarciata con nuove piste e parcheggi.

Quanto prevedeva il piano sui temi della riqualificazione paesaggistica, pensiamo ai passi dolomitici, non veniva nemmeno affrontato, la sperimentazione della chiusura alle auto dei 4 passi del gruppo del Sella veniva subito accantonata, Veneto e Friuli rifiutavano una legge di regolamentazione dei voli turistici in quota. Sulla gestione della fauna, invece di adottare normative più severe come richiesto da UNESCO, le province di Trento e Bolzano con una discutibile e inqualificabile norma di attuazione approvavano la possibilità di cacciare specie protette, fra le quali marmotte, stambecchi, aironi, cormorani e alcuni tetraonidi.

In pratica Dolomiti UNESCO patrimonio naturale dell'umanità veniva ridotto a un marchio da utilizzare in chiave di richiamo turistico, senza che nessun ente assumesse un minimo di responsabilità sui temi della conservazione e del ripristino paesaggistico di innumerevoli e pregiate aree.

All'interno di una simile cornice nell'ambientalismo nazionale e locale non poteva che prevalere il senso di sconfitta, direi anche di profonda umiliazione. Si tratta dell'impegno di tanti singoli soggetti che alla Fondazione avevano offerto tempo, intelligenza, passione, tutto in modo gratuito. Un comune sentire che andava moltiplicandosi anche all'esterno delle associazioni portava a leggere nella Fondazione uno dei tanti soliti enti italiani, ricchi di immagine e privi di sostanza. Alle associazioni nazionali non è rimasto che prendere atto del fallimento del lavoro proposto in questo primo decennio. A Mountain Wilderness, l'associazione che più si è spesa nella scommessa Dolomiti UNESCO, non rimaneva che uscire dal collegio dei soci sostenitori. Anche perché, dalla pubblicazione del dossier, non una voce istituzionale o della Fondazione si è interessata nel cercare di comprendere un disagio tanto profondo. Probabilmente chi governa la Fondazione (Presidente è l'assessore provinciale di Trento Mario Tonina) con un'alzata di spalle si è sentito alleggerito. Ora questi amministratori riterranno di poter proseguire a offrire fumo per un altro decennio, diffondendo immagine cartolina, non affrontando nessuno dei problemi aperti dal piano di gestione 2040. 10 anni di Dolomiti UNESCO si concludono, lo dico con amarezza, in un alone di cupa tristezza.

2. Panorama invernale delle Dolomiti: Sasso Lungo e Sasso Piatto



3. Panorama estivo delle Dolomiti: Pascolo di Vael, sotto il Catinaccio



LA "PROTESTA DEI PESCI DI FIUME" IN TRENTINO

Sabato 25 gennaio si è svolta la Giornata di mobilitazione nazionale denominata La Protesta dei Pesci di fiume, promossa *in primis* dal Coordinamento Nazionale Tutela Fiumi - *Free Rivers Italia* – che mette in rete comitati e associazioni che si battono per la salvaguardia dei corsi d'acqua e di cui fa parte anche il Comitato permanente per la difesa delle acque del Trentino – e da Legambiente, insieme ad altre 16 associazioni nazionali: Alpi Kayak, Arci Pesca Fisa, CIPRA Italia, CIRF, Federazione Italiana Canoa Turistica, Federazione Nazionale Pro Natura, Federrafting, Forum Italiano Movimenti per l'Acqua, Italia Nostra, Lipu, Mountain Wilderness, Salviamo il Paese, Spinning Club Italia, Unione Nazionale Pesca a Mosca UNPeM, Tavolo Nazionale Contratti di fiume, WWF Italia. In tutta Italia sono stati organizzati più di 100 sit-in per salvaguardare gli ecosistemi di fiumi e torrenti contro i rischi legati ai troppi progetti idroelettrici incompatibili con la tutela dei corsi d'acqua e della loro biodiversità e per chiedere al Ministro dell'Ambiente e della tutela del Territorio e del Mare, Sergio Costa, il rispetto della Direttiva Quadro Acque (2000/60/CE), anche quando si tratta di energia idroelettrica. L'obiettivo è bloccare progetti nei corsi d'acqua naturali, che accedono agli incentivi previsti dal nuovo Decreto Rinnovabili FER 1, che provocherebbero un ulteriore danno ai nostri fiumi, già provati dagli effetti della crisi climatica, a fronte di un irrisorio contributo di energia rinnovabile.

In Trentino sono stati organizzati 8 appuntamenti – più uno a Idro (Brescia) sul lago omonimo – promossi e coordinati dal Comitato permanente per la difesa delle acque e organizzati in collaborazione con enti, associazioni, comitati, grazie all'entusiasmo di numerosi volontari e alla partecipazione di pescatori, canoisti, soci di comitati e associazioni di protezione ambientale, guardiapescia, naturalisti, responsabili di Reti di riserve, consiglieri comunali, cittadini attenti alla salvaguardia dell'acqua, bene comune.

APPUNTAMENTI IN TRENTINO

1. Fiume Noce – Caldes (Val di Sole), località Contre

Alle Contre di Caldes – dove nel settembre del 2008 si era costituito il Comitato permanente per la difesa del fiume Noce – alcuni degli "storici" attivisti, coordinati dal portavoce Luca Scaramella, hanno ricordato le principali iniziative (dal 2008 al 2019) organizzate in Val di Sole per fermare i 18 (e più) progetti di sfruttamento idroelettrico presentati da società private ed enti pubblici negli ultimi vent'anni. Erano presenti anche Alessandro Fantelli, Presidente della Rete di Riserve Alto Noce (Parco fluviale del Noce) e Salvatore Ferrari, ex presidente della sezione trentina di Italia Nostra.



2. Fiume Sarca – Arco, località Prabi

A Prabi di Arco, sul ponte ciclopedonale sulla Sarca, hanno sfilato i pescatori del Basso Sarca, gli "amici della Sarca" e dell'associazione "La Credenza", insieme ai guardiapescia, rievocando quale era lo stato del fiume (in certi tratti asciutto) prima dell'introduzione del deflusso minimo vitale (nei primi anni Duemila).

3. Fiume Sarca – Ponte di Preore – Comune di Tre Ville (Valli Giudicarie)

A Preore, sul ponte sulla Sarca, un nutrito gruppo di cittadini (tra cui vari pescatori dell'Alto Sarca) si è riunito per dire "basta all'idroelettrico privato sui nostri fiumi".

1. Fiume Noce – Caldes (Val di Sole), località Contre

4. Fiume Chiese – Ponte di Cimego – Borgo Chiese (Valle del Chiese)

A Cimego, sul ponte sul fiume Chiese, pescatori dell'Alto Chiese e soci della SAT di Pieve di Bono si sono incontrati per discutere in merito alle problematiche ambientali del tratto trentino del corso d'acqua, ma anche del progetto di un megadepuratore sul tratto lombardo del Chiese, grazie alle informazioni fornite da un cittadino bresciano, intervenuto alla manifestazione.

5. Torrente Fersina – Trento, località Ponte Alto

Per analizzare le problematiche del torrente Fersina (soprattutto in Valsugana) e per illustrare il senso della giornata di mobilitazione nazionale si sono ritrovati a Trento, in località Ponte Alto, soci del Circolo di Trento di Legambiente – con il presidente Andrea Giachetti - insieme agli iscritti dell'Associazione Pescatori Dilettanti Trentini.

2. Torrente Fersina – Trento, località Ponte Alto



6. Torrente Arnò – Val di Breguzzo, Sella Giudicarie, località Ponte Cazza

Cittadini, attivisti del Comitato SalvaArnò e amministratori locali si sono dati appuntamento in località Cazza, per fare il punto sulle vicende legate ai progetti privati di sfruttamento idroelettrico del torrente Arnò, ricordando anche la recente approvazione dell'ampliamento dei confini del Parco Naturale Adamello Brenta all'alta Valle di Breguzzo.

3. Torrente Arnò – In riva all'Arnò in località Cazza in Valle di Breguzzo (Sella Giudicarie)



7. Torrente Avisio – Molini di Sover (Valle di Cembra), Confluenza Rio Brusago – Avisio

In Valle di Cembra, alla confluenza del Rio Brusago con il torrente Avisio, si sono ritrovati alcuni iscritti all'Unione Nazionale Pescatori a Mosca (UnpeM) – con il coordinatore regionale Adriano Gardumi – esperti ambientali forestali e cittadini, che hanno condiviso le ragioni della mobilitazione nazionale a difesa dei corsi d'acqua alpini.

8. Rio Stolzano – Mattarello (Trento), località ex Mulino

Di buon mattino, sul Rio Stolzano che attraversa Mattarello, si sono ritrovati soci di Mountain Wilderness (con il presidente nazionale Franco Tessadri), della Società degli Alpinisti Tridentini e di Italia Nostra (con l'ex presidente della sezione trentina, Paolo Mayr) per illustrare agli inviati della RAI (sede di Trento) i significati nazionali e locali dell'iniziativa.

9. Fiume Chiese – Lago d'Idro – Idro (Brescia), Incile, in fondo al lago

A Idro (Brescia), nel punto in cui il fiume Chiese riprende il suo corso, quale emissario del lago d'Idro, gli iscritti dell'Associazione Amici della Terra Lago d'Idro Valle Sabbia – con l'attivissimo presidente Gianluca Bordiga – e i pescatori dell'Unione Pescatori Bresciani, con il presidente Fabrizio Oliva, si sono incontrati per discutere delle criticità del fiume e del lago.

VALDASTICO

FINE DI UN INCUBO?

Lo studio di fattibilità chiesto dalla Provincia autonoma di Trento alla società concessionaria dell'A31 dovrebbe mettere definitivamente la parola "fine" su una proposta evidentemente insostenibile da qualsiasi punto di vista. Pare che lo studio sull'ipotesi di collegamento a Rovereto sud sia stato commissionato ad Arup, probabilmente la più grande multinazionale nel campo dell'ingegneria, e quindi i risultati dovrebbero avere una buona attendibilità.

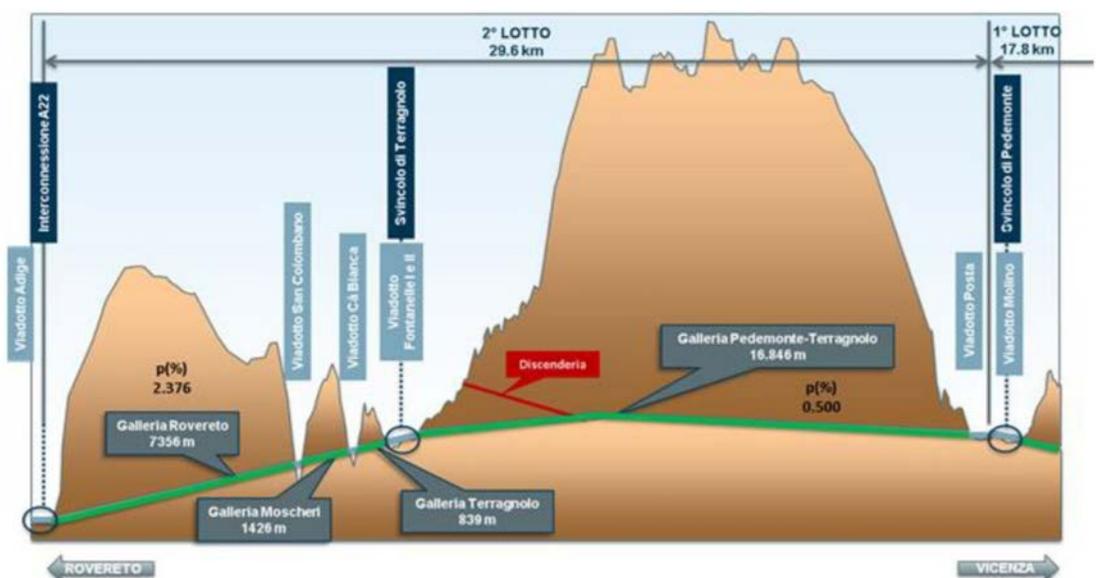
Cominciamo dai costi, stimati in 3 miliardi e 346 milioni di Euro. Per 47 km di autostrada, fa la strabiliante cifra di 70 milioni a chilometro. Probabilmente un record assoluto e certamente il più alto rapporto tra costo ed efficienza infrastrutturale che si sia mai visto. Non va dimenticato che questi 47 costosissimi chilometri avrebbero il solo scopo di offrire un secondo collegamento con il nord-est in grado di abbreviare il percorso di 37 km. Come se la Brebemi (A35) non bastasse a dimostrare l'inutilità dei doppioni autostradali.

Tanto per confrontare il costo, per la variante di valico dell'autostrada del sole nel 1997 erano stati stanziati 2.5 miliardi di euro, che a fine d'opera, dopo 18 anni, superavano i 4 miliardi. Ma si trattava di 67 km su un'infrastruttura veramente strategica, su cui transitano ogni giorno 90 mila veicoli, inclusi 25 mila tra camion e pullman. Il progetto includeva non solo 37 km di nuova autostrada, in gran parte in galleria, ma anche il potenziamento degli altri tratti, la sistemazione del vecchio tracciato e la realizzazione di due nuovi svincoli. Un salasso, ma un conto è evitare di far salire i mezzi pesanti su un percorso tortuoso fino a 700 metri di quota, con i noti problemi invernali, rischiando di far rimanere il Paese diviso in due, un altro è risparmiare venti minuti scarsi d'autostrada per andare a est di Vicenza. Chiaramente, è da escludere la possibilità di recuperare l'investimento con il modesto traffico prevedibile: l'opera sarebbe destinata a un deficit perenne.

Quanto ai tempi d'esecuzione, tra progetti, autorizzazioni e lavori si prevedono vent'anni. Al termine dei quali, come la variante di valico insegna, e data l'elevata aleatorietà delle condizioni idrogeologiche da affrontare, i costi saranno probabilmente saliti oltre i 5 miliardi. E forse le merci gireranno finalmente sui treni.

Ma la notizia più incredibile è che si dovrebbe realizzare un tunnel di base di quasi 17 km, il doppio di quello della variante di valico! Un tunnel autostradale così lungo non esiste in tutta Europa. Di quella lunghezza ne esistono solo tre al mondo, due in Cina e uno in Giappone. E in Trentino si vorrebbe costruire il quarto tunnel autostradale del pianeta, attraversando allegramente falde freatiche e faglie telluriche, per accorciare la strada a qualche camion tra il nord del Trentino e l'est del Veneto. Per favore, lasciamo le barzellette ai comici.

1. Il secondo lotto: circa 30 km quasi interamente in galleria, inclusa la galleria-record tra Pedemonte e Terragnolo (16,846 km)



LA SENTENZA DELLA CORTE D'APPELLO: ABUSO EDILIZIO PRESCRITTO

La vicenda, poco edificante, inizia nel 2013, quando furono tolti i ponteggi di un grande cantiere in un'area d'alto valore paesaggistico – raffigurata anche in un celebre acquarello eseguito da Dürer nel 1494 circa – situata a ridosso del Parco Arciducale e del centro storico di Arco, dove sorgeva l'ex sanatorio Argentina (già albergo *Olivenheim*). Il piano regolatore ne imponeva il ripristino filologico, riportando i fronti principali e gli apparati decorativi allo splendore della loro epoca. Consentiva inoltre la ricostruzione delle aggiunte successive, nel limite del volume esistente. Al termine dei lavori, a molti parve che il risultato mal si conciliasse con le prescrizioni del piano regolatore; ne seguì un esposto e il processo penale che ha visto Italia Nostra costituirsi parte civile. Oltre alla lesione del paesaggio, si lamentava l'anomala approvazione del Piano di recupero da parte dell'Amministrazione comunale di Arco.

La Procura della Repubblica di Rovereto formulò sei profili di illegittimità (alcuni dei quali riconosciuti anche nella perizia chiesta dalla Corte d'Appello, ma purtroppo non più giudicabili). I rilievi principali riguardavano la demolizione dell'ex Argentina e la realizzazione di tre piani di parcheggio che si pretendeva fossero interrati anche se in realtà ben visibili. Il Tribunale di Rovereto si è concentrato su quest'ultimo aspetto, e accogliendo la tesi dell'accusa ha ritenuto che la modifica del piano di campagna avvenne per considerare "interrato", in quanto al di sotto del nuovo livello artificiale, un consistente volume edilizio. Tale condotta è stata giudicata illegittima; di qui la condanna per il reato di lottizzazione abusiva e il riconoscimento di un risarcimento di 50'000 euro a favore di Italia Nostra. Gli altri cinque profili d'illegittimità furono lasciati cadere.



1. Il bivio tra via Lomego e via Al Calvario prima dei lavori



2. Il bivio tra via Lomego e via Al Calvario a giugno 2012



3. Il bivio tra via Lomego e via Al Calvario a ottobre 2018

La Procura, purtroppo, non presentò appello né per il mancato ripristino filologico dell'ex Argentina, tema fondamentale per la nostra associazione, né per gli altri capi d'imputazione. Per questo la Corte d'Appello non ha potuto esaminare, e nel caso revisionare, il giudicato assoluto, nonostante le osservazioni del Consulente, l'architetto Roberto Maccabruni, il quale ha messo in evidenza la mancata analisi filologica dell'ex sanatorio e sollevato numerose perplessità sull'operato dell'Amministrazione comunale (Commissioni edilizia, Area tecnica, Consiglio comunale), evidenziando una condotta negligente nell'aver approvato un Piano di recupero illegittimo e inattuabile, poiché intendeva realizzare la prevista parte alberghiera ampliando l'edificio del Calvario, ampliamento vietato dal PRG.

Il giudizio di secondo grado si è dunque circoscritto alla questione dei tre piani pretesi "interrati". Secondo il perito, non vi è dubbio che le autorimesse su via Lomego non si possano considerare interrate, e la Corte d'Appello ha riconosciuto che esse costituiscono un "consistente volume fuori terra", quantificabile in 4'883 metri cubi, pari a circa un terzo del volume residenziale ammesso. Tuttavia, trattandosi di autorimesse, ha ritenuto che non aggravino il carico urbanistico, escludendo quindi il reato di lottizzazione abusiva, fermo restando quello di abuso edilizio, per il quale però è intervenuta la prescrizione. È stata dichiarata l'improcedibilità per estinzione del reato ma, non potendosi escludere la responsabilità penale degli imputati, non è stata disposta l'assoluzione. La sentenza ha infine confermato il risarcimento del danno per Italia Nostra, seppure ridotto a 25'000 €.

Di tutta questa vicenda rimane la triste consapevolezza che, troppo spesso, chi riveste ruoli amministrativi non tutela con il dovuto rigore quel paesaggio, che – come afferma l'art. 9 della Costituzione – è bene fondamentale della Nazione. Se questo avvenga per un vuoto culturale, per sciattezza o per altro è poco rilevante, poiché il risultato è sempre lo stesso: il lento ma inarrestabile sfacelo del nostro Bel Paese.

BENI CULTURALI DA SALVARE

AFFRESCHI IN VIA SAN MARCO

La casa in Via San Marco, già Albergo San Marco, oggi di proprietà ITEA (civici 32-40) all'angolo con la piazzetta degli Agostiniani, è un edificio di antica origine, come dimostrano gli affreschi ritrovati sotto gli intonaci al principio degli anni Ottanta del Novecento e quindi consolidati, puliti e restaurati. Vennero allora in luce un finto bugnato angolare, uno stemma vescovile di Bernardo Cles, due figure allegoriche femminili che guardano verso il Castello, flessuosi ornati vegetali intorno alle finestre e, infine, l'"impresa" clesiana dell'UNITAS sovrastata dalla data 1515, tracciata con caratteri gotici. Il tutto su un candido intonaco bianco, oggi ingrigito.

La data da qualche tempo purtroppo non è più leggibile: tale è divenuta negli ultimi mesi dopo che l'azione degli agenti atmosferici, accentuata dall'inquinamento dell'aria, ne ha fatto sbiadire i tratti originari portandosi via anche parte del ritocco pittorico che aveva a suo tempo restituito dignità e leggibilità a tutto l'apparato decorativo dell'edificio. Un apparato ornamentale molto importante, perché lungo la strada che collegava la dimora fortificata dei vescovi principi con il cuore della città – attraverso le odierne via Mancini e via Belenzani – e con la cattedrale.

Gli affreschi vennero eseguiti per l'occasione del passaggio del solenne corteo vescovile nel mese di settembre del 1515, quando il neoletto Bernardo Cles prese possesso del principato vescovile. Il confronto tra l'immagine pubblicata nel volume "I Luochi della Luna", realizzato ottimamente nell'ormai lontano 1988 a cura della Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, e quella dello stato attuale, alla fine del 2019, è eloquente. Purtroppo la situazione di questi affreschi cinquecenteschi è simile a quella di tanti altri visibili (ma per quanto tempo ancora? e come?) all'esterno di molte antiche e nobili case, che costituiscono (o dovrebbero costituire!) una ragione d'identità e un motivo di vanto per tutti.

1. L'affresco in Via San Marco nel 1988
2. Particolare dell'affresco nel 1988
3. Particolare dell'affresco nel 2019



1



2



3

UNA SERATA CIVILE, UN RESOCONTO PARZIALE BOLBENO: QUALCHE PRECISAZIONE

SERATA INFORMATIVA PER LIBERI CITTADINI

Conoscete il progetto di ampliamento della pista di sci e costruzione della nuova seggiovia alle Coste di Bolbeno?

GIOVEDÌ 13 FEBBRAIO ALLE ORE 20.30
SALA RIUNIONI DEL COMUNE DI BORGIO LARES
MUNICIPIO DI ZUCLO (sala 3° Piano)

Verranno discussi apertamente i temi della sostenibilità economica, sociale e ambientale.

La serata vuole essere espressione dei sentimenti della comunità, divulgazione moderata, senza risvolti politici.

Tutti siete invitati a partecipare e intervenire per porre le vostre domande, riflessioni, punti di vista.

Il 13 febbraio, nel municipio di Zuclò, si è tenuta una serata informativa sull'ampliamento degli impianti di Bolbeno, nelle Giudicarie. Italia Nostra, rappresentata dal suo presidente, ha accettato volentieri di discutere sul futuro della piccola stazione che da anni è un "vivaio" di giovani sciatori. Il resoconto che ne ha dato l'Adige è stato sostanzialmente scorretto, appiattendolo tutte le opinioni in una indiscriminata opposizione, dando così modo al sindaco di Borgo Lares, intervistato dallo stesso giornalista, di accusare Italia Nostra d'incoerenza, essendosi in precedenza espressa favorevolmente. È stato chiesto all'Adige, di pubblicare una rettifica, ma questo elementare diritto è stato negato. Pubblichiamo qui il testo inviato al direttore de l'Adige e al sindaco.

19 febbraio 2020

È un peccato che il sindaco di Borgo Lares, Giorgio Marchetti, abbia rifiutato l'invito a partecipare alla serata informativa sull'ampliamento della zona sciistica di Bolbeno. In primo luogo, perché avrebbe potuto fornire ai suoi cittadini le informazioni cui hanno diritto. In secondo luogo perché, se avesse ascoltato le opinioni dei presenti, avrebbe potuto constatare che non erano affatto pregiudizialmente contrarie. Di certo non quella d'Italia Nostra, da me rappresentata, che nel 2014 partecipando all'elaborazione del Piano territoriale delle Giudicarie, non aveva posto obiezioni al prolungamento della pista, purché avvenisse in modo reversibile e riducendo al minimo la modellazione del terreno.

Il piano territoriale stabilisce il perimetro sciabile, non il tipo d'impianti. Se non ricordo male, sei anni fa si prospettava la conversione in seggiovia dell'attuale skilift e il suo prolungamento. Nella serata informativa, lodevolmente organizzata da qualche cittadino interessato al suo territorio, si è appreso che, invece, sono allo studio due diverse ipotesi e che entrambe prevedono due impianti paralleli.

Su questi nuovi scenari ho espresso la mia perplessità. Mi pare ci sia una sproporzione tra capacità oraria e area sciabile, senza contare che se l'attuale impianto al bordo del bosco è quasi invisibile, il secondo impianto, più esposto, avrebbe un notevole impatto paesaggistico. In breve, mi pare che Bolbeno rischi di fare il passo più lungo della gamba, mentre il successo di una località turistica o di una struttura sportiva sta nel giusto equilibrio tra obiettivi e potenzialità. Di qui l'invito a valutare se, a parità di superficie sciabile, l'ipotesi di un solo impianto, certamente più economica, non sia anche più sostenibile da tutti i punti di vista. Sperando che il cambiamento climatico consenta d'ammortizzare l'investimento.

Si è discusso anche del rilevante finanziamento pubblico in un'epoca di risorse scarse. Tutti riconoscono a Bolbeno la sua funzione di vivaio di nuovi sciatori, indispensabili per alimentare l'intero sistema del turismo invernale. Ma allora, come propone qualcuno, perché non chiedere alle società impiantistiche che (sebbene lamentino l'insufficienza della loro ski-area) producono ogni anno ingenti profitti, d'investirli nello sviluppo del loro vivaio? Ecco qualche argomento che avrei discusso volentieri con il sindaco, se fosse stato presente.

Beppo Toffolon, presidente

1. La locandina della serata

2. Lo skilift e la pista attuale di Bolbeno, ben mimetizzati nel paesaggio



L'ASSEMBLEA DEL 24 GENNAIO NEL RESOCONTO DI UN "SOCIO ATTIVO"

La sala è piena, i soci sono venuti in gran numero dall'Alto Garda, da Fiemme, dalla Valsugana, da Rovereto e Mori, dalle Giudicarie e, naturalmente, da Trento. Molti rinnovano l'iscrizione, alcuni giornalisti si muovono riempiendo di incomprensibili e minutissimi segni i loro taccuini; c'è anche RAI 3 che trasmetterà un servizio serale. Mancano – assenti giustificati – sia Beppo Toffolon, il presidente, sia Arianna Fiorio, la vice. In apertura si dà spazio al comitato promotore del referendum per la creazione di un "Distretto biologico trentino"; presenta Franca Berger, storica esponente dei Verdi. Molti aderiscono alla raccolta firme organizzata nell'ufficio adiacente. Dal suo angolo dà inizio all'assemblea Salvatore, *past-president* e attuale tesoriere. Coadiuvato da una ricca documentazione visiva espone con l'usuale chiarezza ed efficacia l'attività svolta dalla sezione nell'annata trascorsa.

Ne diamo una sintesi:



1. Salvatore Ferrari relaziona sull'attività della sezione



2. Un momento dell'assemblea ripreso da Rai3

- interventi relativi al "Piano del Parco Nazionale dello Stelvio (sette trentino)" e al rischio di una ristrutturazione non attenta del patrimonio edilizio montano;
- Giornata in memoria di Walter Micheli (organizzata insieme alla SAT);
- progetto "Trento città dipinta";
- iniziative in merito al progetto di "Piazza della Mostra" a Trento, nell'ambito della Settimana del Patrimonio Culturale di Italia Nostra)
- articolo a difesa del patrimonio arboreo di Trento;
- appoggio ai movimenti contro la Valdadastico, l'uso di pesticidi, la discarica di Sarnano;
- destinazione del Palazzo delle Albere;
- tutela dei laghi e in particolare del Lago Santo di Cembra e di quello di Cavedine;
- pericolo di deformazione e degrado dei centri storici;
- tutela di Villa Pellegrini Malfatti ad Avio;
- appoggio ai comitati dell'Alto Garda per la tutela del patrimonio urbanistico di Arco (Villa Angerer, villa San Pietro, ex Argentina, Linfano) e opposizione al Vallo Tomo del Brione;
- le attività sociali: l'escursione "Lungo la via Francigena", il viaggio in Piemonte, l'incontro augurale natalizio in sede;
- il notiziario telematico "Informa", ricco di documenti e di spunti.

Particolare menzione al gruppo che ormai da anni si dedica alla riorganizzazione dell'archivio e della biblioteca, un impegno costante che ha permesso di rendere accessibile il patrimonio di documenti e di catalogare le pubblicazioni presenti in sede.

Intervengono alcuni consiglieri:

- Luigi Casanova relaziona sul dossier Dolomiti/Unesco curato da Mountain Wilderness e sostenuto dalle associazioni ambientaliste e sulla Cabina di regia che si occupa di aree protette e di ghiacciai, con particolare cenno alla questione degli "eventi" in quota;
- Ettore Sartori riferisce sull'attività dei Comitati e delle Associazioni dell'Alto Garda, esemplari per determinazione e coesione;
- Ezio Chini parla del progetto pluriennale "Trento città dipinta", capace di suscitare interesse culturale, partecipazione e sostegno.

La relazione sul bilancio consuntivo 2019 – da sottoporre ad approvazione a termini statutari – si svolge rapida: i conti non piangono, grazie alla tenuta delle iscrizioni, alla generosità di alcuni donatori, al residuo attivo dei viaggi sociali. Approvazione unanime.

Un impegnato dibattito, non senza spunti critici, segue le presentazioni. In particolare Luisa Pedretti Romeri riporta l'attenzione sul problema "Campiglio", sia urbanistico che ambientale, mentre Franco Betta entra con decisione nei problemi dell'Alto Garda.

Assemblea bella come sono belli i soci di Italia Nostra. La porta d'ingresso si è aperta ben prima dell'inizio dei lavori. Con passo felpato, entra il socio codice 30508 iscritto dal 1976, a rinnovare la sua tessera. Soddisfazioni! Grazie ai nostri soci ed a quanti danno sostanza e contributo a una visione e a un'azione rivolte alla difesa dei beni comuni.

Mercoledì 5 febbraio a Rovereto, presso la sala conferenze del MART, si è tenuta una Giornata in ricordo di Antonia Marzani (1943-2016), promossa da Vittorio Sgarbi, presidente del Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto. Tra i relatori è intervenuto anche Salvatore Ferrari per raccontare i legami di Antonia con Italia Nostra. All'incontro, partecipatissimo, erano presenti familiari, amici, estimatori di Antonia e, fra questi, numerosi soci della nostra sezione.

ANTONIA MARZANI E ITALIA NOSTRA



1. Un momento della Giornata in ricordo di Antonia Marzani

Antonia Marzani nacque a Rovereto nel 1943, ma da subito risiedette a Villa Lagarina. Dopo la maturità frequentò la Facoltà di Lettere classiche presso l'Università Statale di Firenze per poi laurearsi a Milano. Nella stessa città e in altre località della provincia milanese svolse per circa trent'anni il ruolo di insegnante di italiano e storia in vari istituti. Dal 1999 al 2016 fu presidente della sezione Trentino Alto Adige dell'Associazione Dimore Storiche Italiane e fu socia di varie altre associazioni come il FAI, il Garden Club, Riaprire i Navigli e collaborò con l'Istituto Italiano dei Castelli, il Südtiroler Burgeninstitut, Nord-Sud. Dal 2005 al 2010 circa s'impegnò nella Commissione Cultura del Comune di Villa Lagarina. Il suo impegno per l'ambiente sia naturale che storico-artistico si è espresso soprattutto nella tutela degli interni delle dimore e del loro contenuto antiquario ed archivistico. Su questi temi partecipò a incontri e convegni e collaborò alla stesura dei "Quaderni del Borgoantico" di Villa Lagarina. Antonia è morta a Mori il primo giorno di agosto del 2016.

Antonia s'iscrisse a Italia Nostra il primo maggio 1994. Nel corso degli anni Novanta collaborò con il Consiglio Direttivo della sezione trentina e con il settore nazionale "Educazione al patrimonio culturale, ambientale e paesaggistico". Il 9 dicembre 1999 Antonia fu eletta per la prima volta nel Consiglio Direttivo della sezione trentina. Fu rieletta nel 2004, nel 2008 e nel 2012.

Nella "sua" Casa Priami Madernini Marzani a Villa Lagarina ospitò due assemblee annuali della nostra sezione: la prima nel giugno del 2004, l'altra, dieci anni dopo, il 21 giugno del 2014. In quest'ultima occasione, negli ambienti al piano terra della sua residenza fu allestita una mostra con una parte delle opere donate all'associazione dagli artisti trentini nel 2010, aperta anche a settembre e a novembre, in occasione della quindicesima edizione della *Festa del Borgoantico* e della *Sagra del Baccalà*. Antonia ci ringraziò per avere organizzato, per la seconda volta, "la nostra Assemblea in casa Madernini, che a suo tempo ho parzialmente acquistato per la stessa ragione per cui sono socia di Italia Nostra, cioè per cercare, nel mio piccolo, di fare qualcosa per l'ambiente, il paesaggio, la storia, la bellezza, eccetera, eccetera". L'ultimo incontro di Antonia con i soci di Italia Nostra avvenne ad Arco, il 13 giugno 2015, in occasione dell'Assemblea elettiva: era candidata per il Direttivo, ma risultò la seconda dei non eletti. La mancata rielezione comportò il venir meno dei periodici incontri a Trento, solitamente una volta ogni mese, per le riunioni del Consiglio. Antonia, inoltre, non partecipò al viaggio sociale alla scoperta delle Pievi Romaniche padane, organizzato il 26 settembre 2015, mentre l'anno precedente (21 settembre 2014) ci aveva accompagnato in Alto Adige a visitare due castelli, che conosceva molto bene: Castel Rodengo e Castel Trostburg.

Come ha ben evidenziato il presidente Toffolon nel ricordo scritto il 3 agosto 2016 (si veda il testo integrale su Informa 3/2016, p. 9):

Antonia [...] ha dedicato generosamente la sua vita alla difesa dei beni storici e artistici e alla promozione della cultura. La sua tenace lotta contro i danni arrecati al patrimonio culturale dall'indifferenza, dall'insensibilità, dall'incomprensione, si è sempre distinta per un singolare equilibrio d'intransigenza e di semplicità: l'atteggiamento di chi, avendo naturale familiarità con la bellezza, rimane sconcertato da ogni oltraggio le venga arrecato.

FRANCESCO BORZAGA

GLI ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI DEL 2018

Il 27 ottobre 2018, primo giorno della "tempesta Vaia", a Trento, nella sala "L'Officina dell'Autonomia", fu organizzata da Italia Nostra, dall'Accademia degli Accesi e da CIPRA Italia una Giornata in onore di Francesco Borzaga, per i suoi sessant'anni (e più) in difesa della natura e dell'ambiente nel Trentino (si veda la cronaca pubblicata su Informa 3/2018, p. 2).

Le relazioni di quella Giornata (di Fulco Pratesi, Luigi Piccioni, Franco Pedrotti, Liliana Zambotti, Elisabetta Fontanari, Paolo Mayr, Sergio Boschele, Franco de Battaglia, Luigi Casanova) – insieme alla rassegna stampa e a una lettera inedita di Borzaga – sono state raccolte in un libro (148 pagine), curato dal prof. Franco Pedrotti (impaginazione Edmir Murrja), edito da Italia Nostra e dall'Accademia degli Accesi e stampato a Camerino ("H2" Agenzia Universitaria) nel gennaio di quest'anno. Nei prossimi mesi organizzeremo a Trento una presentazione del libro, di cui sono disponibili in sede alcune copie.

Di seguito proponiamo il testo della premessa al volume scritta da Beppo Toffolon.

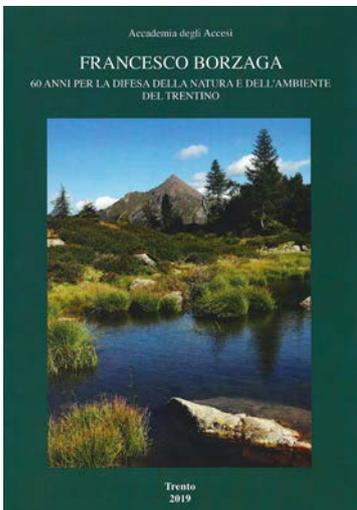
FRANCESCO BORZAGA

Poche persone, nella loro vita, hanno speso tante energie e tanta passione per proteggere la natura del loro territorio dagli assalti di imprenditori e politici, la cui miopia oggi forse appare evidente, ma che, allora, ai più, parevano agire secondo criteri accettabili: in nome dell'economia, dello sviluppo, del benessere collettivo. L'idea di uno sviluppo purchessia contiene però in sé, inevitabilmente, un duplice conflitto: tra gli interessi particolari e gli interessi generali; tra una visione ristretta e di breve periodo e una prospettiva più ampia e profonda, capace di considerare gli effetti collaterali e le conseguenze meno immediate. In questa differenza si misura la portata dell'azione di Francesco Borzaga come presidente del WWF Trentino Alto Adige e come segretario della sezione trentina d'Italia Nostra, il suo contributo critico, il suo apporto intellettuale.

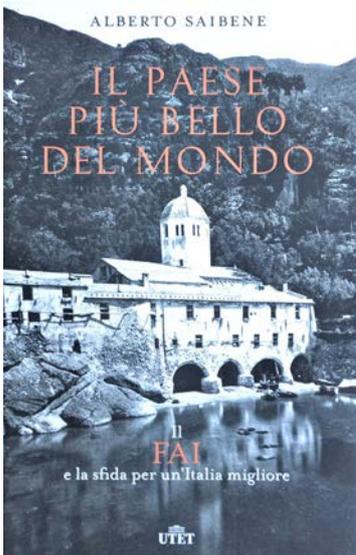
A Francesco Borzaga non sfuggiva l'orizzonte, il contesto più ampio, lo scenario futuro che quegli interventi avrebbero determinato. Uno sguardo capace di contenere e valutare ciò che ad altri pareva irrilevante, trascurabile, sacrificabile. Ma questa visione generale non trascurava certo i dettagli, specie quelli in grado di svelare i reali obiettivi di un'iniziativa o di trasformarsi in solidi argomenti oppositivi in sede giudiziaria.

Radicale, rigoroso, intransigente: la rappresentatività di Borzaga entro lo scenario dell'ambientalismo trentino è il risultato della stratificazione d'innomerevoli lotte, il condensato di sessant'anni coerentemente spesi in difesa del nostro territorio, con tenacia e passione straordinarie. Il suo impulso ha animato la vita dell'associazionismo trentino in forma diretta, nelle associazioni che ha contribuito a fondare e in cui ha riversato lungamente le sue energie. E indirettamente, come modello d'impegno, come prassi esemplare, per tutte le altre.

Anche ora, nel momento in cui il territorio, l'ambiente e il paesaggio sono nuovamente oggetto d'irresponsabili aggressioni – forse diverse dal passato, ma non per questo meno gravi – Francesco Borzaga è per tutti noi una figura fondamentale: la testimonianza che opporsi è possibile, che la lotta non è vana. Questa giornata in suo onore non è quindi solo un doveroso tributo verso chi tanto ha operato per il bene comune, ma è anche un'iniezione di coraggio e di fiducia, di cui oggi, anche in Trentino, vi è estremo bisogno.



IL VOLTO AMATO DELLA PATRIA



"Il volto amato della patria". Questa espressione di John Ruskin ripresa da Benedetto Croce, che la applicò con affetto al paesaggio d'Italia, ricorre più volte in un importante, utilissimo volume che Alberto Saibene, storico della cultura italiana del XX secolo, ha pubblicato alla fine del 2019: *Il Paese più bello del mondo. Il FAI e la sfida per un'Italia migliore* (ed. UTET, pp. 332, euro 19).

È molto di più di una cronistoria del Fondo Ambiente Italiano, dalla sua nascita nel 1975 alle difficoltà subito incontrate, dai progetti ambiziosi all'affermazione finalmente consolidatasi in anni abbastanza recenti fino a superare il numero di 190.000 iscritti. Infine è molto di più di una rassegna dei meriti del FAI all'interno del pensiero e dell'azione di un'Italia sensibile al degrado del "Paese più bello del mondo" e del suo immenso patrimonio ambientale e storico. È anche, nella prima parte, una narrazione del risveglio della coscienza civile che ebbe luogo intorno al 1950 e ancor più negli anni Sessanta al tempo della "ricostruzione" e della modernizzazione dell'Italia: più dei disastri della guerra fu la rapidissima ricostruzione senza regole a compromettere o a rovinare per sempre il volto del Paese.

Ma si cominciò a reagire: grazie all'associazione Italia Nostra, nata a Roma nel 1955, si conobbero Giulia Maria Crespi e Renato Bazzoni i quali con la collaborazione di Antonio Cederna nel 1967 organizzarono la mostra fotografica itinerante *Italia da salvare*, che per la prima volta sensibilizzò l'opinione pubblica su questi problemi. Nel catalogo, "scorrendo i nomi del comitato d'onore", scrive Saibene, si ha l'impressione che l'intera classe dirigente nazionale abbia risposto all'appello: i grandi industriali (Borletti, De Angeli, Falck...) hanno messo mano al portafoglio, gli editori (Bompiani, Feltrinelli, Mondadori, Rizzoli) hanno sostenuto personalmente l'impresa, i politici per una volta sembrano aver capito, il mondo intellettuale ha sposato gli scopi della mostra [...].

Un testo non firmato introduce il catalogo: vi si legge, fra l'altro, che "i problemi della tutela [...] discussi finora solo da studiosi e da tecnici, devono esser conosciuti da tutti gli italiani, perché contribuiscano a formare una coscienza storica e un costume civile di vita". Nell'introduzione alla memorabile mostra promossa da Italia Nostra si legge anche: "La necessità di tutelare e valorizzare l'eredità del nostro passato non può limitarsi alle singole opere d'arte di carattere eccezionale, ma deve estendersi ad abbracciare tutto il complesso dei valori storici, ambientali e naturali esistenti sull'intero territorio nazionale". "Motori" principali dell'esposizione, che presentava una selezione del patrimonio di 25.000 fotografie scattate in tutta Italia da un gruppo di sette architetti, da fotografi professionisti locali e da singoli cittadini, furono Antonio Cederna e Renato Bazzoni.

Il successo della mostra milanese spinse gli organizzatori a replicarla a Roma, dove a inaugurarla, accompagnato dal presidente di *Italia Nostra* Giorgio Bassani, ci fu il Presidente del Consiglio Aldo Moro. Egli affermò fra l'altro: "È utile e necessaria la collaborazione di qualificate associazioni e di singoli cittadini, la cui polemica, purché mossa da autentica passione e da disinteressato amore per la bellezza, non può irritare né offendere". Un ruolo importante per il successo dell'iniziativa lo ebbe Giulia Maria Crespi (qualche anno dopo, a partire dal 1975, prima presidente del FAI) che, scrive Saibene, "ha trovato i soldi per la mostra, ha speso la sua credibilità con un gran numero di persone, ha messo a disposizione il "Corriere della Sera...".

E' utile rileggere un brano di un'intervista rilasciata al "Corriere" nel mese di ottobre del 1973 da Giorgio Bassani: "Il Paese è tutto diviso in baronie anarchiche, corporative, volte al loro interesse "particolare" [...] tirano l'acqua al proprio mulino: mercanteggiano e si vendono l'Italia a pezzi. Noi di *Italia Nostra* siamo un gruppo di intellettuali che in questo quadro frammentario, svolgiamo una funzione che spetterebbe allo Stato". "Dichiarazioni molto lucide, (commenta Saibene) che rivelano al tempo stesso la forza e la debolezza dell'associazione".

Due anni dopo Antonio Cederna pubblica *La distruzione della natura in Italia* presso Einaudi, l'editore più importante del momento: un lavoro di accanita documentazione e d'indignata denuncia destinato a essere di riferimento per molto tempo. Sorprendente l'*incipit*: "La difesa della patria è sacro dovere del cittadino. (Art. 52 della *Costituzione italiana*)".

Nella pagina seguente della premessa si legge: "Nella maggioranza dei politici al potere si riscontra (parliamo in generale) prima ancora di ogni comprovata malizia, una vera e propria forma di imbecillità. Uomini di scarsa, lacunosa o inesistente cultura, essi sono incapaci di concepire qualsiasi programma che non sia la semplice sommatoria delle più disparate e contrastanti iniziative, senza distinguere le utili dalle rovinose [...]. La penosa storia della riforma urbanistica (riforma delle riforme), per la quale sono caduti governi e che da quindici anni viene rinviata, è esemplare in proposito". Cederna chiede "una riforma generale in materia urbanistica e fondiaria che permetta finalmente di pianificare il territorio nell'interesse esclusivo della collettività, cominciando col tagliare il cordone ombelicale che da noi ancora lega proprietà del suolo e diritto di edificare".

Nella primavera dello stesso anno, appena dopo l'uscita del libro, nasce il FAI a Milano. Quattro i fondatori: Giulia Maria Crespi, appartenente all'influente famiglia dell'alta borghesia lombarda proprietaria del "Corriere"; Renato Bazzoni, architetto; Alberto Predieri, giurista; Franco Russo, storico dell'arte, soprintendente per la Lombardia e direttore della Pinacoteca di Brera. E qui siamo giunti alla pagina 101.

Tutto il resto del volume è dedicato alle vicende del FAI, ma in un'ottica di ampio respiro, alla sua evoluzione e alle sue trasformazioni, ispirate (nell'acquisizione dei beni di interesse naturalistico, artistico e storico da restaurare, valorizzare e mettere in relazione con il territorio circostante) in modo determinante all'azione dell'inglese *National Trust for places of historical interest or natural beauties* (fondato nel 1895) e guidate dalla carismatica presidente Giulia Maria Crespi fino al 2010, quando la responsabilità passò a Ilaria Borletti Buitoni. Con lei, scrive Saibene, "il FAI ha ereditato il sistema di valori della borghesia milanese: il senso del dovere unito al senso di responsabilità, una certa sobrietà, l'orgoglio della tradizione, la volontà di intraprendere, il cosmopolitismo [...] e il senso estetico che si ritrova nelle sue case di città e nelle residenze di campagna". Alla fine del 2011 gli aderenti sono quasi novantamila; la loro crescita si deve soprattutto all'"invenzione" delle Giornate Fai di primavera a partire dal 1993, che incontrano un sorprendente successo di pubblico, così spiegato da Renato Bazzoni: "Proprio per contrasto con quanto di triste ormai ci circonda, si estende tra la gente il rispetto per quanto è sopravvissuto, in un paese che è stato bellissimo e non lo è più". Nel 2013 Andrea Carandini, illustre archeologo, diviene il terzo presidente del FAI. Oggi, nel 2020, gli iscritti sono, come si è detto, oltre 190.000; i dipendenti nella sede milanese circa trecento.

Importante, ineludibile, è quanto si chiede l'autore del volume a pagina 269: "Crescendo, la struttura ha davanti a sé maggiori responsabilità... Riuscirà a mantenere il delicato equilibrio che le consente di essere una grande istituzione culturale privata con un fatturato annuale di ventotto milioni di euro [...] e nello stesso tempo conservare l'irriverenza e la capacità di osare che hanno accompagnato chi l'ha fondata e poi presieduta e diretta fino ad oggi"? Da sottolineare le espressioni "irriverenza" e "capacità di osare".



Iscriversi a Italia Nostra è un modo semplice e concreto di aiutarci a proteggere il luogo in cui vivi, la sua identità, i suoi valori culturali, il suo paesaggio, il tuo ambiente.

Riceverai la rivista trimestrale e il nostro bollettino locale, parteciperai all'attività della sezione (viaggi, visite, incontri conviviali), alle riunioni e alle assemblee. Potrai darci una mano segnalando ciò che vedi e collaborando con noi a raccogliere informazioni, a farle circolare su Facebook o a pubblicarle sul sito.

Unirsi a noi è facilissimo, basta compilare il modulo che puoi scaricare qui: <http://www.italianostra-trento.org/node/108>.

La quota di 35 euro (ridotta per familiari e studenti) può essere comodamente versata sul nostro conto.

CARTOLINA DAL SUD-TIROLO IL CUBO DI SAN CANDIDO

La "Cartolina" di questo numero proviene dall'Alto Adige e dimostra come neppure lì le cose vadano sempre per il meglio. Il Cubo di San Candido è forse il primo caso in cui il virus modernista si è manifestato nella vicina Provincia in tutta la sua devastante aggressività, e il rischio di contagio non va sottovalutato. Il virus attacca i criteri di valutazione di un'architettura, sostituendo al contesto fisico quello temporale. In altri termini, introduce l'aberrante principio che l'architetto ultimo arrivato non deve relazionarsi all'opera di quanti in quel luogo l'hanno preceduto, ma ispirarsi a quella dei suoi colleghi contemporanei, magari collocata in contesti totalmente diversi. La reazione immunitaria di solito è debole: per paralizzare le capacità critiche di molti uomini di cultura basta l'insulsa accusa di tradizionalismo. Dunque: qualsiasi cosa in qualsiasi luogo, purché sia "contemporanea". Cioè, alla moda.

Dall'atopia alla distopia il passo è breve, ed ecco che un brutto giorno cittadini e villeggianti si sono trovati di fronte l'esito di un concorso regolarmente bandito e giudicato da esperti qualificati: un osceno cubo di cemento accanto alla Collegiata romanica nel centro di San Candido. "Uno scempio al cubo", si è detto opportunamente. Molti vorrebbero demolirlo, ma forse è meglio conservarlo come monito perenne, perché non accada più e perché c'induca a imitare il meglio dell'Alto Adige e non il peggio, come purtroppo potrebbe accadere.

1. Piazza Magistrato a San Candido nel 2016



2. La stessa piazza "modernizzata" nel 2018

